



# URBS SILVA ET FLUMEN

TRIMESTRALE DELL'ACCADEMIA URBENSE DI OVADA

Anno I - n. 3

OVADA LUGLIO/SETTEMBRE 1988

La copia L. 3000

Spedizione in abb. post. gruppo IV (pubblicità inf. 70%)

**Da questo numero inizia la pubblicazione del Vocabolario Ovadese**  
di Emilio Adriano Torielli, illustrato da Franco Resecco

**Il Castello di  
Roccagrimalda**

**Un Catasto Ovadese  
del '600**



Via Cairoli all'inizio del secolo



# URBS

SILVA ET FLUMEN

Periodico trimestrale dell'Accademia Urbense di Ovada  
 Direzione ed Amministrazione P.za Cereseto 7, 15076 Ovada  
 Ovada - Anno I - Luglio/Settembre 1988 - n. 3  
 Autorizzazione del Tribunale di Alessandria n. 363 del 18.12.1987  
 Spedizione in abb. post. gruppo IV (pubblicità inf. 70%)  
 Direttore: Alessandro Laguzzi  
 Direttore Responsabile: Enrico Cesare Scarsi  
 Impaginazione: Franco Pesce

## SOMMARIO

<b>Ovada nel Risorgimento: Le Cinque Giornate e la Guerra</b> <i>di Alessandro Laguzzi</i>	67
<b>Un Catasto Ovadese del '600: "La Curatata Nova de Ovada"</b> <i>di Giuseppina Marengo</i>	72
<b>Vocabuläriu del parole uaröxie se-cote e comuni.</b> <i>Cumpilä da Emilio Adriano Torrielli</i>	77
<b>Il Castello di Roccagrimalda</b> <i>di Giorgio Oddini</i>	85
<b>Il Terzo Centenario della Predicazione di Padre Paolo Segneri S.J. in Ovada</b> <i>di Remo Alloisio</i>	88
<b>Vite e Vino nell'Ovadese; Per una storia del "Dolcetto d'Ovada"</b> <i>(Parte Seconda) di Giancarlo Subbrero</i>	98
<b>Il disastro della Diga di Molare nel racconto di un testimone</b> <i>di Angelo Repetto</i>	93

## ACCADEMIA URBENSE

Consiglio Direttivo: Giorgio Oddini (*Presidente*), Remo Alloisio, Paolo Bavazzano, Giacomo Gastaldo, Alessandro Laguzzi, Franco Pesce, Natale Proto, Elio Ratto, Franco Resecco, Giancarlo Subbrero (*Consiglieri*), Ica Napollitano (*Segretario*).

## URBS

SILVA ET FLUMEN

Redattori: Remo Alloisio, Paolo Bavazzano, Franco Pesce, Emilio Podestà, Giancarlo Repetto, Giancarlo Subbrero. Segreteria: Giacomo Gastaldo.

Stampa: Pesce - Ovada - Via Carducci - Tel. (0143) 80315



Dopo la parentesi estiva dedicata alla ricerca e alla selezione di nuovi argomenti da proporre, Urbs vede realizzarsi in questo numero un proposito coltivato da tempo. Ci riferiamo all'insero allegato; la prima parte del vocabolario delle parole dialettali ovadesi raccolte da Emilio Adriano Torrielli, che proprio quest'anno ci ha lasciato. Il lavoro, prima d'ora reperibile in versione ciclostilata, passa finalmente alle stampe. Ci auguriamo che i Lettori, fascicolo dopo fascicolo, completino un volumetto da conservare nella biblioteca di famiglia e all'occorrenza farne uso ameno, di confronto e di ricerca. Soprattutto per non disperdere le espressioni del nostro dialetto, ormai soppiantato dall'idioma nazionale che tuttavia si trasforma e si arricchisce giornalmente di termini nuovi, sempre più d'uso comune.

Come scriveva tempo fa Franco Castellì il "Vocabolario delle parole ovadesi schiette e comuni", nonostante la grafia forse più ispida del necessario, è decisamente di grande utilità, venendo a colmare una lacuna della lessicologia relativa proprio alla parte meridionale della provincia, sulla linea in cui genovese e monferrino entrano in contatto diretto.

Giancarlo Subbrero e Alessandro Laguzzi riprendono il filo del discorso, il primo addentrando nella plurisecolare storia del vino e dei vignaioli delle nostre colline; il secondo rendendoci partecipi degli eventi milanesi del 1848 e del loro riflessi nell'ambito ovadese. La Dott. Marengo ricostruisce attraverso documenti di archivio la situazione catastale di Ovada nel 1682 rivelandoci antichi toponimi; parte dei quali, sfidando i secoli, sono giunti invariati fino a noi. Giorgio Oddini ripercorre la cronologia saliente del castello di Roccagrimalda, mentre Remo Alloisio rievoca la venuta in Ovada (1888) del gesuita Paolo Segneri, insigne predicatore e pacificatore di aspre contese. Angelo Repetto, testimone oculare del disastro della diga di Ortiglietto (1935) si sofferma su una pagina di storia locale che molti ancora possono dire di aver vissuto in prima persona. Per quanto riguarda i prossimi appuntamenti abbiamo nuove idee in cantiere. Per il momento diciamo agli amici e collaboratori che continuano a nutrire interesse per la nostra iniziativa che il loro consenso è la risposta più bella che potevano sperare.

Paolo Bavazzano

# Ovada nel Risorgimento: Le Cinque Giornate e la Guerra

di Alessandro Laguzzi

L'inquietata notte milanese del 17 marzo prepara un giorno tumultuoso. Durante la mattinata del 18 si svolgono affollate manifestazioni per richiedere la guardia civica, maggiori libertà, ma la tensione è nell'aria, alcuni dimostranti sono armati, presto si hanno i primi tafferugli. Un seminarista, Giambattista Zaffaroni, con una stiletta uccide una sentinella e presto gli scontri, in modo spontaneo, si diffondono per tutta la città, le campane suonano a storno, e nascono le barricate che a sera saranno già centinaia. (1)

La notizia dell'insurrezione milanese giunge improvvisa a Genova, dove gli avvenimenti viennesi sono ancora poco noti, suscitando, come scrive al ministro degli Interni, il governatore, la partenza di 'un certo Bizio e un certo Danori (...) onde aiutare coll'opera e col consiglio la rivoluzione che si suppone colà scoppiata' (2) aggiunge inoltre che una delegazione ha richiesto fucili per lo stesso scopo mentre alcuni giovani, preceduti da una bandiera percorrevano le strade cittadine per raccogliere adesioni armi e denaro.

Il giorno successivo conferma la partenza dei volontari: 'Coloro che abbandonarono la città sono ad un dipresso quattrocento, ventosessanta circa con armi, e gli altri senza. Sessanta circa armati si posero in dieci omnibus che erano preparati a Pontedecimo, e vanno a Voghera dove pare sia il punto di riunione. Gli altri pure armati si conducono parte in carrozza e parte a piedi.' (3) Fra i partenti l'ovadese Buffa, il Rosellino, il Doria.

Il 21 i volontari sono a Novi dove altri ne stanno confluendo anche dall'alexandrino; ad Alessandria Giovanni Dossena e Paolo Gualco fin dal 20 avevano richiesto all'intendente la costituzione di un corpo volontario. Qui il Buffa è raggiunto da Ovada dal fratello Tommasino che avuto sentore degli avvenimenti si è messo subito in viaggio. La situazione dei volontari non è allegra, scrive infatti Domenico al fratello Ignazio, che ha preso il suo posto al giornale: 'Patemi il piacere di gridare subito e gridare e gridare che a Novi non è uno schioppo, e non trovano nulla, e bestemmiano. Ma gridate subito, fin di questa mattina.' (4) Seguirà poi in una lettera successiva da Voghera: 'Fino a Novi tutto ci riuscì piacevole perché i picchetti di soldati che incontravamo per via, vedendoci col fucile e intendendo il perché gridavamo 'Viva L'Italia!' 'Arrivederci a Milano!' mostravano di essere animati da spirito eccellente. A Novi troviamo che non era un fucile, e molti erano recati dai vicini paesi per averlo, e recarsi ai confini; onde bestemmiavano quell'imprevidenza. Ottanta fu-

cili erano giunti nel giorno per la civica di Novi, ma l'intendente non volle distribuirli a quelli che volevano recarsi ai confini.' (5)

Il Buffa giustamente denuncia l'atteggiamento timoroso del funzionari sabaudi, scriveva infatti l'intendente di Novi al Ministro: '(I volontari) giungevano verso le ore undici, per un ostinata pioggia, in numero di circa ottanta, con vettura parte di posta parte di nolo, annunciando che quasi un migliaio di compagni loro teneva dietro per raggiungerli a Voghera luogo convenuto per la gioventù delle finitime Provincie. Nel colmo dell'effervescenza e dell'entusiasmo, vana riusciva ogni ufficiosa rimostranza fatta non solo dal Comandante e da me, ma pur anche dal Sindaco e da altre persone influenti della città, che hanno dei rapporti di amicizia con alcuni di essi e nel mentre prendevano una refezione ho creduto bene di darne un sollecito avviso al mio collega di Voghera per vedere se le sue osservazioni avessero per avventura miglior successo...' (6)

Va detto, a discolpa di questi burocrati, che il loro atteggiamento non è che il riflesso dell'indecisione che domina lo stesso Sovrano e il suo governo che, stretti fra l'impreparazione militare e le pressioni dell'opinione pubblica, alla notizia dell'insurrezione milanese si sono limitati a deliberare l'invio di un esercito di osservazione alla frontiera, e successivamente alla costituzione di tre battaglioni di volontari a Chivasso, Casale e Novi.

Frattanto i volontari sono fermi al Gravellone, davanti a Pavia. Da lì l'Ovadese scrive il 22 ai genitori notando l'entusiasmo, ma anche la confusione che vi domina, concludendo con grande acume: 'Il fatto è che i tedeschi si dileguano di per sé, altrimenti vi so dire che tutti questi giovani, benché dispostissimi a battersi, finirebbero maluccio. Ma i tedeschi hanno il vulcano sotto i piedi. Se i militari entreranno

in Lombardia, faranno, credo, una corsa trionfale, almeno per i primi tempi; e noi terremo loro dietro.' (7)

Così mentre la mattina del 23 le truppe di Radetzky lasciano Milano uscendo da Porta Tosa, e il governo sabauda si appresta, riluttante, alla dichiarazione di guerra, i volontari scoprono che gli austriaci hanno abbandonato Pavia: 'Subito si prese lo schioppo e tutti si passò il Gravellone, e si corse a Pavia: quivi passata la dogana, ci ordinammo e poi entrammo in città, dove ci si ricevette in trionfo.' I giovani patrioti si avviano poi verso Milano: 'Cammin facendo sentimmo ancora parecchie cannonate; più innanzi ci venne in contro uno in calesse con bandiera tricolore, annunciando che gli austriaci avevano lasciato Milano; più innanzi altro diceva che ancora si combatteva verso Porta Tosa (...) ma ciò che ci persuase poi che veramente il nemico era stato cacciato, fu il vedere le popolazioni uscire tranquillamente dai casali e dalle borgate per venirci a festeggiare sulla via. (...) Entrammo in trionfo da porta Ticinese, umiliati quasi di raccogliere tanti applausi, tanti evviva senza aver fatto ancora nulla'. 'Descrivervi l'aspetto di questa città è impossibile. Tutte le vie tutte senza eccezione, sono piene di barricate: i prodigi di valore che i milanesi hanno fatto durante cinque giorni e cinque notti di continuo combattimento sono cose inaudite. Le barbarie le scellerataggini che commisero gli austriaci sono affatto difforni da quanto si conosce dei tempi presenti: tenete per certo che i tempi di Attila furono rinnovati.' (8)

Seguono altre lettere su Milano e le sue 'cinque giornate' così come sulle odiose azioni dei soldati austriaci. Il 26 entrano in Milano reparti piemontesi fra i quali il reggimento 'Regina' nelle cui fila prestano servizio i coscritti ovadesi comandati da Girolamo Oddini: 'Oggi alle undici antimeridiane giungerà qui il reggimento Regina e sarà accolto in trionfo. ma bisogna che il nostro governo faccia presto, e non perda un minuto.' Aggiungerà il giorno successivo: 'Teri giungero qui le truppe piemontesi, parte cavalleria parte fanteria; noi andammo ad incontrarle. Quantunque piovesse moltissima era la gente accorsa e non vi potrei descrivere gli evviva, gli applausi con i quali furono accolte. Quando gli ufficiali girano per la città, dalle botteghe, dai terrazzi e dalle finestre applaudiscono. E piace molto vederli girare con la coccarda tricolore sul petto.' (9)

Purtroppo in queste lettere il Buffa non ha ritenuto di raccontarci del suo incontro con i coscritti ovadesi, o forse lo ha fatto in fogli che non sono sta-



Vuol violare il confine per soccorrere i Lombardi.

*Nella pagina precedente (caricatura) Buffa che passa il confine lombardo. (Tratta dal giornale politico - satirico "La Muga" di Genova).*

*Sotto: episodio delle cinque giornate in una stampa dell'epoca. Nella pag. seguente: episodio dello scontro al ponte di goito in una stampa dell'epoca.*

ti conservati, che essi fossero a Milano è certo, perché il fratello Ignazio rispondendogli conclude la lettera dicendo: 'Saluta Tommasino, Piero e tutti quelli di Ovada'. (10) E' pensabile che fra quegli ovadesi pochi conoscessero una città e pochissimi, forse per avervi trasportato il vino, Milano, certo sarebbe stato interessante per noi conoscere fino a che punto avevano un'idea precisa di cosa stava accadendo, o se davvero le loro uniche preoccupazioni erano quelle espresse dal Rebbora nel sonetto alla loro partenza:

*Va ben ma chsa dirà  
Ra dona ch'a stà cà?  
Con st'ajutto e ra polenta  
Cosa ouv pà, a sarà contenta?  
Sitto cari ... iv appartraci...  
Con lou ... presto i ritournaei  
A fae bouje ra mermitta  
Mei l'ue er vin per chi ha ciù saei;  
E ou ciù bael dra vostra vitta  
Quande tucci i pourraei di:  
A son chi dau reggimento  
Cara... sempre aura con ti...  
Cara... baxme... cara taze...  
Aura paze... sempre paze:  
Donca tucci faev der cheu  
D'Ouà, d'Beiforte, e voi d'Tajeu...  
Mi av faraeiva finna er spèise,  
Ma an l'ist meise - an son marcheise.  
Donca... Addio; ...per tutt'Ouà  
Ciappae un bazo... a torno a Cà. (11)*

Come abbiamo sentito riferire, Carlo Alberto, informato dell'insurrezione vittoriosa in Milano, spinto dall'opinione pubblica, il 23 sera aveva dichiarato guerra all'Austria e il 24 le sue avanguardie avevano passato il Ticino inalberando, il vecchio tricolore cisalpino fregiato dallo stemma sabaudo, ma anche quest'ultima mossa fatta per ingraziarsi i democratici lombardi, non cancella il ritardo dell'intervento e non fuga le loro riserve e diffidenze.

Questo è avvertito in modo chiaro dal Buffa e dai volontari genovesi Blixio, Mameli, Doria, ecc. I quali per porvi riparo, il giorno 27, si fanno allora promotori di un manifesto:

#### 'I GENOVESI AI FRATELLI MILANESI'

(12) che smentendo la pretesa freddezza dell'accoglienza milanese, mira a rimuovere quella barriera di incomprendimento che si stava creando fra i patrioti.

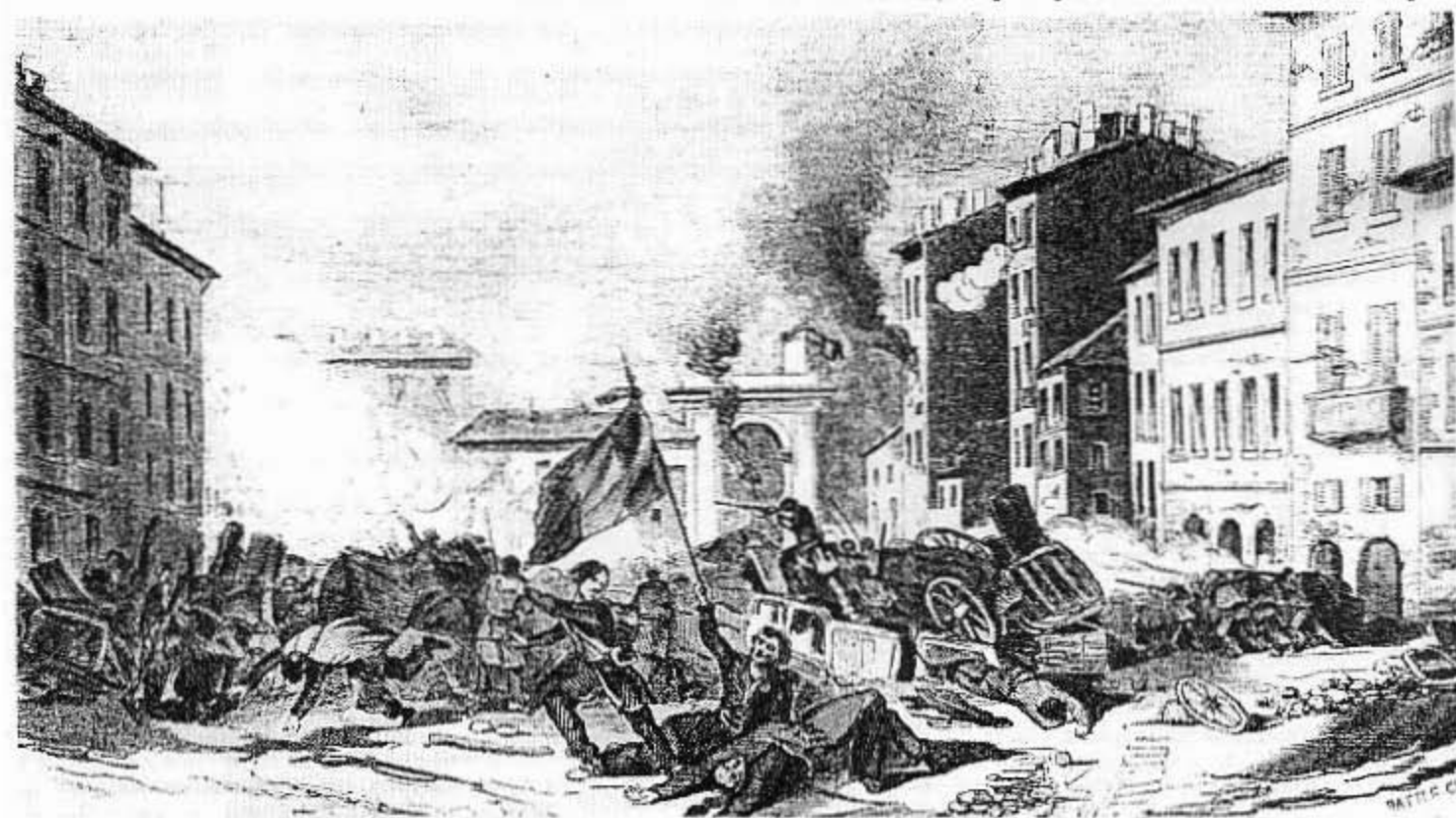
Nonostante questa iniziativa le preoccupazioni rimangono, e l'Ovadeso scrive ai genitori esultanti per la ritirata austriaca: 'Voi cantate alleluja troppo presto. Non v'ha dubbio che gli austriaci sono a tal punto che, anche potendo sostenere una guerra, non riusciranno a riaversi. Ma ora cominciano pericoli di altro genere. La questione italiana va di complicazione in complicazione, e Dio le scioglie: noi le facciamo e Dio per incanto le scioglie. Carlo Alberto è entrato in Lombardia,

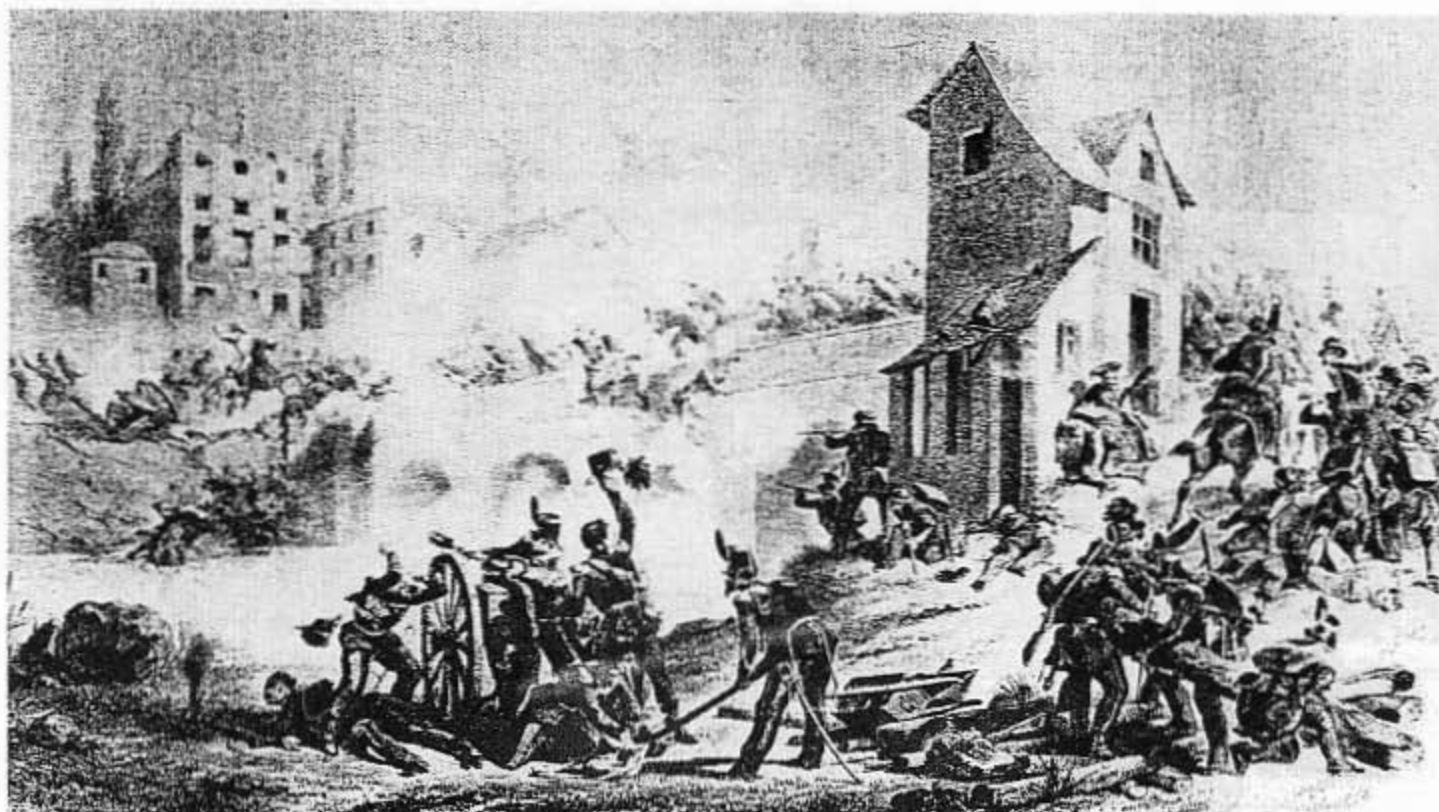
ha protestato ch'Egli non si vuole ingerire delle cose interne del paese, e colle sue truppe caccierà e distruggerà i nemici. Ma vedrete che qui si vorrà proclamare la repubblica, e quello che si vorrà fare qui, si vorrà fare prima a Genova, poi in Piemonte, poi in Toscana e in tutta Italia.' (13)

Partiti i soldati da Milano il Buffa li segue per conto del giornale, che, dalla sua partenza, è retto dal Fratello Ignazio e che sta incontrando notevoli difficoltà per incomprensioni con i proprietari scontenti per l'assenza sua e del Rosellino.

Purtroppo incappa in una disavventura che così descrive ai genitori il 3 aprile: 'Sono tuttavia con Tommasino a Melzo, a poche miglia da Milano, e sapete il perchè? Ora ve lo dirò. Recandomi da Milano a Treviglio, sgraziatamente, caddi dal vapore, e se non fosse stato Tommasino, forse ne sarei uscito molto male: certo io corsi grave rischio della vita, ma per grazia di Dio, n'ebbi il men male che si potesse, cioè una ferita al ginocchio destro; leggerissima in sé, ma che per essere sul ginocchio, richiedeva riposo perchè col piegare la gamba si riaprirebbe. Una famiglia di Melzo, dove avvenne il fatto, famiglia a me affatto sconosciuta, volle raccogliere in casa, e ci trattò come il massimo una conoscenza vecchia.' (14)

Mentre l'incidente al direttore fa precipitare la situazione della Lega





Italiana' per cui il 16 aprile il Buffa abbandonerà, per gravi contrasti con la proprietà, la direzione ed il 18 il giornale verrà soppresso, l'esercito piemontese avanza con una prudenza esasperante verso il Mincio.

Dopo scaramucce di nessuna importanza il giorno 8 Aprile esso viene in contatto con un velo di truppe che il Radetzky aveva posto a difesa del ponti di Goito, di Valeggio e di Monzambano, i tre passaggi del fiume fra Mantova e Peschiera.

L'avanguardia della 1ª divisione composta da un plotone dell'Aosta Cavalleria, dalla compagnia bersaglieri divisionale, e dal piccolo battaglione 'Real Navi' urta il 9 Aprile, alle 8 di mattina, nella tenace resistenza della compagnia di Kaiserjager, che prima tenta di difendere il villaggio di Goito poi ripiega per coprire direttamente il ponte, finché i genieri austriaci non abbiano tutto disposto per farlo saltare; e solo dopo un'ora di accanito combattimento ripassa il fiume abbandonando numerosi morti e feriti, nonché una quarantina di prigionieri, mentre due archi del ponte orolano. (...) Gli avversari si trovano ora separati dal fiume, ma si scambiano un violento fuoco fra le due rive: da un lato il battaglione di Kaiserjager tirolesi, rinforzato da una compagnia di croati, da un plotone di usseri e da quattro cannoni; dall'altro la compagnia bersaglieri e il piccolo battaglione 'Real Navi' rinforzati poi dalla compagnia di volontari mantovani Griffini e da elementi della brigata 'Rovina' o della brigata 'Aosta' che via via sopraggiungono, nonché da 4 pezzi d'artiglieria. Lo scambio di fuoco continua per ben tre ore; poscia, quando gli austriaci cominciano a ritirarsi, una parte dei bersaglieri e del Real Navi, valendosi della spal-

letta del ponte rimasta ancora intatta, traversa arditamente il fiume, si impadronisce di un cannone e fa una trentina di prigionieri. Gli zappatori riatano il ponte che verso le quattro è attraversato da tre battaglioni che costituiscono una prima testa di ponte. (15)

L'episodio riportato ci interessa perché fra i protagonisti della giornata c'è un altro ovadese il cappellano militare Luigi Grillo.

Luigi Grillo singolare figura di prete e letterato, sarà per anni l'animatore del 'Giornale degli Studiosi', nasce ad Ovada nel 1811, da Domenico, libraio ed editore genovese che aveva sposato, nel 1808 a Costa d'Ovada, Margherita Maria Isabella Torielli, che gli darà in seguito 11 figli. Ragazzo viene avviato alla carriera ecclesiastica e, successivamente entra, nel febbraio del 1839, nei ranghi della R. Marina Sarda in qualità di cappellano, dimostrandosi intransigente fautore del 'Trono e dell'Altare'. Questi principi conservatori Egli li difende con l'irruenza e la decisione che gli sono proprie e nel 1848 capitana violente manifestazioni anticostituzionali dei soldati del 'Real Navi' contro il 'Circolo Italiano' centro di incontro degli elementi progressisti genovesi. Entrato il 'Real Navi' in campagna egli si comporta in quello scontro, e vedremo si comporterà nei successivi, con l'usuale coraggio e decisione; avremo occasione di riparlare. (16)

Fraintanto il Buffa tornato a Genova ha sciolto, come già abbiamo detto, il proprio impegno con 'La Lega Italiana' partendo poi per Ovada dove presenta la sua candidatura al nascente Parlamento Subalpino.

Nel borgo, in quei giorni il Consiglio della Comunità si occupa dei concittadini alle armi: 'Stante la chiamata

straordinaria dei Contingenti sotto le Armi, onde quelli attinenti alle povere famiglie, più animosi sostengano le fatiche della guerra, e concorrano a far trionfare la santa causa della Libertà Italiana, rendesi di imperiosa urgenza di provare coi fatti in quale conto si tengano i validi suoi difensori' così dichiara il sindaco Globatta Torielli e propone che si erogino a queste famiglie bisognose Lire 1500. I consiglieri: Maggio Antonio, DeNegri Giuseppe, Pesci Vincenzo Buffa Pier Domenico, Rebbora Antonio Maria, Malneri Domenico, Montano Antonio, Borgatta Romolo 'Individualmente penetrati, (ritengono) doversi prestare sollievo alle infelici famiglie, i di cui attinenti hanno tanta parte nel promuovere e sostenere la Gloria della dilettissima nostra Patria, a pieni voti danno forza de-liberatoria alla proposizione del Sig.r Sindaco.' (17)

Il giorno 20 Aprile, in prossimità dei comizi elettorali, il Buffa si rivolge agli elettori per illustrare il suo programma. In esso Egli dichiara il suo credo liberale: 'Il mio dogma principale in fatto di politica è questo: ottenere la maggiore libertà possibile, avendo sempre riguardo all'opportunità dei tempi e alle leggi eterne dell'onesto e del giusto. Su questa strada l'ovadese si impegna ad appoggiare il governo, al contrario afferma: Ma se il governo intendesse deviare anche minimamente e per qualsi modo, dalla libertà, io lo combatterei con tutte quelle armi legali che un deputato possiede.' Aggiunge poi dopo essersi espresso per l'unificazione con la Lombardia, il Veneto, Parma e Modena e che avrebbero costituito con il Piemonte, ne è profondamente convinto, uno dei più prosperi stati europei: 'Ora - ripeto - il mezzo più acconcio per allettare i lom-



bardi ad accostarsi a noi si è quello di dare al Piemonte una costituzione larghissima; ed ad ottenerla io mi adopero con tutte le forze. Dopo aver promesso di battersi contro la corruzione e per una giustizia spedita e la libertà di commercio, così conclude: *'In poche parole: Libertà e giustizia al di dentro, indipendenza al di fuori, Unione della Lombardia al Piemonte in un solo stato costituzionale e sotto un medesimo re, Carlo Alberto, ecco le tre norme supreme di quella politica che io sosterrò.* (18)

Parte il giorno appresso per Milano, con la sorella Fanny, ove fa opera di propaganda per l'unione con il Piemonte, combattendo nel contempo i fautori della repubblica. Svoltisi i comizi elettorali viene proclamato eletto.

La madre Francesca scrive al figlio Ignazio:

*'Giovedì ebbe luogo come da per tutto, la votazione per i deputati, ma dovettero votare nuovamente ieri. Il primo giorno Domenico ebbe 46 voti, Cattaneo 25, Trabucco di Carpeneto 25, Musso 3, Camera 5, Bianchi di Prasco 1. Adunque non poté aver luogo la scelta, perchè Domenico non aveva i voti sufficienti, sicchè avendone più Domenico e Trabucco, jeri andò sotto voti questi due: Trabucco n'ebbe 29 e Domenico 94, sicchè la nomina fu sua a grande soddisfazione di tutto il paese. Lo annunziarono sulla terrazza di Spinola, appena annunziato che era lui, vi furono dei viva e suonarono la banda. Ma ti so dire che vi sono state delle persone che girarono non solo in Ovada, ma nei paesi vicini per procurare voti per Cattaneo e Trabucco, invece noi non abbiamo parlato ad anima vivente. Non possono dire ci fossimo procurati un voto.'* (19)

Il padre nell'informare Domenico dell'avvenuta elezione così commentava: *'La tua nomina è simpatica a tutti e in specie al vero popolo; mi dimandano se verrai qui, e quando giacché vorrebbero farti manifesto il loro con-*

*tento, con banda ecc.'* (20)

Mentre si attende il Buffa a Ovada, il Consiglio della Comunità è nuovamente riunito per invito dell'Intendente provinciale di Acqui per riesaminare la delibera dei sussidi. Il funzionario chiede che per fornire tali aiuti si ricorra alla Carità privata e a quella delle Opere Pie. Il Consiglio però dopo aver fatto presente che sia il Prevosto che il Rettore delle Scuole Pie, a suo tempo incaricati della raccolta delle offerte, riferiscono che a queste fonti si è già ricorso per alleviare dal lungo e penoso inverno la purtroppo numerosa classe indigente e che in quanto ai Pii Stabilimenti la loro condizione è sì tenue che vengono essi stessi sovvenzionati, visto che il solo offerente è il Sig. March. Spinola Giovanni che ha concorso con lire 250, cifra per la lunghezza della campagna non bastevole riconferma la precedente deliberazione che, ratificata dall'Intendente, diventerà esecutiva il 15 Maggio. (21)

Proprio in quei giorni la guerra, dopo l'ingiustificabile condotta dilatoria del comando piemontese conosce i suoi momenti più significativi. Gli austriaci, riorganizzate le truppe sono ormai saldamente attestati all'interno del 'Quadrilatero' e stanno per ricevere rinforzi dal Tirolo. Radetzky timoroso che il comando italiano cerchi di interrompere le sue linee di comunicazione della Val d'Adige fa avanzare le sue truppe su Pastrengo; qui il 30 Aprile i due eserciti vengono in contatto e la battaglia si accende furiosa. E' noto come, dopo aspri combattimenti, la leggendaria carica dei Carabinieri a Cavallo del maggiore Santfront risolve a favore del piemontese la giornata. Ancora una volta però la vittoria non viene sfruttata a fondo e l'indecisione sabauda consente agli austriaci di riordinare un dispositivo difensivo che era in crisi e che rischiava di saltare completamente.

Arrivate all'Adige le truppe sabau- de si preparano a passare il fiume per puntare su Verona. Il giorno 5 Maggio

si decide una forte ricognizione sulla città che impegnerà 4 divisioni e 70 cannoni. Mentre la manovra si dispiega la mischia si accende furiosa presso il villaggio di Santa Lucia:

*'La brigata Aosta avanza su due linee con 3 battaglioni affiancati avanti e 3 dietro, perfettamente allineata per forse mezzo chilometro. A circa duecento metri dalle posizioni nemiche il fuoco di fucileria si fa intenso, ed allora come in piazza d'armi i tre battaglioni di prima schiera si spiegano in linea, in perfetto ordine; quindi la linea riprende ad avanzare compatta su tre righe; poscia si ferma e inizia i regolari fuochi di fila contro il nemico anidato nelle posizioni ben preparate a difesa: il muro del cimitero appare, su tre lati, tutto intagliato di ferite. Questa strana inuguale lotta fra soldati allo scoperto e soldati dietro le ferite si prolunga senza risultati.*

Sul mezzogiorno con l'arrivo della brigata Regina e del reggimento Casale si prepara l'attacco generale: *'Guardie, Aosta e Casale avanzano ormai irresistibili. Cade l'intrepido comandante del 5 fanteria Aosta, colonnello Caccia; ma i valorosi valdostani del II battaglione del 6 reggimento penetrano alla baionetta attraverso le brecce create dall'artiglieria, nel terribile recinto del cimitero, cacciandone in furiosa lotta gli Jager austriaci. Dall'altro lato il prode Passalacqua insofferente di indugi guida il fior fiore dell'11 fanteria alla conquista della Colombara, e di là volge tosto verso Santa Lucia e vi penetra assieme ai valorosi delle Guardie e dell'Aosta. L'accanita lotta durata tre ore, dalle dieci alle tredici, ha finalmente termine: il nemico è costretto ad abbandonare le sue formidabili posizioni, ripiegando senz'altro sopra Verona; (...) Sono le tredici sboccando da Santa Lucia le truppe hanno davanti a sé Verona, e si vanno schierando lungo il ciglio di fronte alla città. Il re a cavallo, in mezzo al suo Stato Maggiore, scruta ansiosamente col cannocchiale in attesa*

*Nella pag. precedente: episodio del combattimento di S. Lucia "6 Maggio 1848".*

*In questa pag. Don Luigi Grillo in una litografia del Dojen, 1859. "Dio benedice i prodi e per mia mano fulmina i codardi". Ovada Acc. Urb.*

*d'un qualsiasi inizio di sollevazione.*  
(22)

Ma la sollevazione non ci sarà, e mentre ancora si indugia giungono notizie da altri settori di scaramucce nelle quali gli austriaci hanno prevalso, questo convince il Re ad ordinare il ripiegamento.

Valoroso fra i valorosi di Santa Lucia è l'ovadese Don Luigi Grillo che, crocifisso in una mano, pistola nell'altra, come è immortalato in un incisione del tempo, si è prodigato confortando e rincuorando ma soprattutto trascinandolo con il proprio esempio i soldati a lui affidati a battersi come leoni al suo fianco. Per il valore dimo-

strato di fronte al nemico, ed in particolare per il comportamento in questa giornata Egli sarà insignito della Medaglia d'Argento al Valor Militare. Del suo spirito infiammato fa fede una lettera che scriverà alcuni giorni dopo all'amico Tognin Rebbora ad Ovada: *"Sì, io ti assicuro, che se fossi certo della futura esistenza dei miei genitori e del collocamento onesto della buona mia sorella vorrei spingermi tant'oltre da andar persino a raccomandare l'anima a Radetzky, qualora la mia non partisse prima verso l'eternità per opera di qualche infame satellite di lui. Fa di animare la gioventù ovadese a scuotersi dal letargo e a prendere le armi.*

(23)

Certo, se la vittoria fu mai a portata di mano, quello fu il giorno di Santa Lucia, da questo momento finita l'offensiva piemontese l'iniziativa tornerà al nemico.

Due giorni dopo lo scontro, lunedì 8 Maggio 1848, ignaro di queste nere prospettive, reduce dal festeggiamenti che i concittadini gli hanno tributato, dopo aver ringraziato gli amici e lo zio Dania che si sono mossi per la sua elezione, ben altre emozioni agitano il giovane deputato ovadese Domenico Buffa che giunto a Torino, si avvia, verso mezzogiorno, a Palazzo Madama, sede del Senato per assistere alla solenne apertura del primo Parlamento Subalpino che segna la nascita della democrazia nel nostro Paese.

#### NOTE

*La bibliografia sul Risorgimento è sterminata, noi tudicheremo solo le opere di cui ci siamo avvalsi in questo lavoro.*

1) GIORGIO CANDELORO, *Storia dell'Italia Moderna*, vol III, *La rivoluzione Nazionale*, Milano, Feltrinelli, 1960.

2) ADOLFO COLOMBO, *Le cinque giornate di Milano e la loro ripercussioni secondo le carte della Polizia Sarda*, in *Rassegna Storica del Risorgimento*, an. XL, fas. IV, pp.886-937; Il Governatore di Genova al Ministro degli Interni, 19 Marzo 1848.

3) A.COLOMBO, *Op.Cit.*, Il Governatore di Genova al Ministro degli Interni, 20 Marzo '48

4) EMILIO COSTA, *Il Regno di Sardegna nel 1848-1849 nei carteggi di Domenico Buffa*, Roma, Istituto per la storia del Risorgimento, 1956, Buffa al fratello Ignazio 21 Marzo

5) COSTA, *op.cit.*, p.185

6) COLOMBO, *op. cit.*, pp.921-22

7) COSTA, *op.cit.*, p.189

8) *ibidem*, pp.190-193

9) *ibidem*, pp.196-7

10) *ibidem*, p.205

11) ANTONIO REBBORA, *Sonetti in dialetto ovadese: Ai Contingenti che partivano da Ovada il 8 Marzo 1848 sotto la scorta dell'ill.mo Sig.re Gerolamo Oddini tenente del Reggimento Regina*, Novi Ligure, 1848. Per la prima parte dell' articolo ci sia consentito rinviare a: A.LAGUZZI, *Ovada nel Risorgimento: 'Lo Statuto'*, URBS Rivista Trimestrale dell'Accademia Urbense di Ovada, Luglio 1987, p.20

12) COSTA, *op.cit.*, pp.199-200

13) *ibid.* p.204

14) *ibidem* p.208

15) PIERO PIERI, *Storia militare del Risorgimento*, Torino, Einaudi, 1962, pp.202-3

16) LEONIDA BALESTRERI, *Luigi Grillo e Il Giornale degli Studiosi*, Genova, F.Ceretti, 1951.

17) ARCHIVIO STORICO COMUNE DI OVADA (ASCO), delibera del 15 Aprile 1848

18) COSTA *op. cit.* p.212-214

19) *ibidem* p.48 in nota

20) *ibidem* p.215

21) ASCO Delibera del 1 Maggio '48

22) P.PIERI, *op. cit.* p.224-227

23) ANDREA NATALE MILANO, *Antonio Rebbora: vita e opere*, Genova, tip. di A.Papini, 1895.



D. LUIGI GRILLO BAPPALÀ

*"Dio benedice i prodi e per mia mano fulmina i codardi!"*

Postrenga, S.<sup>ta</sup> Lucia e Giulio 1848.

# Un Catasto Ovadese del '600: "La Caratata Nova de Uvada"

di Giuseppina Marengo

*L'articolo che segue è il sunto di un più ampio studio fatto dall'autrice per la tesi di laurea, nel mentre le siamo grati per averci permesso di effettuare una riduzione ci assumiamo la responsabilità delle eventuali lacune che i lettori riscontrassero.*

Questo studio si avvale di un catasto inedito detto 'caratata' datato 1682 il cui titolo completo è: *'caratata nova de Uvada', 'nova' in rapporto alle precedenti.* Essa è rilegata con una copertina di color rosso scuro quasi granata che presenta sul frontespizio la datazione espressa in numeri romani e il suo formato è di 36 x 26 cm. La scrittura è generalmente ordinata e di discreta lettura, le cancellature non sono in numero rilevante e soltanto rare volte rendono difficoltosa la lettura. Si ritiene che sia importante dare una dimostrazione del metodo seguito nella compilazione di tale caratata affinché chi non ha avuto modo di consultarla possa rendersi conto con maggior chiarezza e facilità della procedura adottata: *'Geronimo Ratto fu Tommaso ha nel territorio di Ovada l'infrascritto registro dei beni infrascritti: e prima a San Antonio un pezzo di terra campiva sotto i confini di Pietro Francesco Mainero, del magnifico Antonio Spinola, della Parrocchia di Ovada, di Filippo Maria Tribone, dalla via vicinale, della casa dell'ospedale di San Antonio in misura di stara 9'.*

Dall'esempio sopra citato si può osservare che la caratata, come del resto altri catasti, mette in rilievo per prima cosa il nome del proprietario dei beni presi in esame, indi il nome della località ove essi si trovano, il tipo di coltivazione o di vegetazione spontanea dei terreni e gli edifici, i loro confini ed infine la loro estensione. Il cognome del proprietario è sempre seguito, tranne che in pochissime occasioni in cui è accompagnato da puntini di sospensione indicanti una lacuna non imputabile al compilatore, dal nome del padre e talvolta anche da quello del nonno e questa specificazione è di grande importanza per l'esatta identificazione della persona in questione se si considera che nel catasto compaiono molti proprietari i cui nomi e cognomi sono identici. Tra i cognomi che ricorrono con maggior frequenza e che indicano altresì le famiglie benestanti di Ovada in quel lasso di tempo sono: Maineri, Spinola, Tribone e Torrielli.

Del terreni successivamente esaminati è sempre specificato se essi sono occupati da vigneti oppure da campi, da boschi, da prati, da castagneti mentre per quanto concerne gli edifici è stata fatta distinzione tra molini, per la verità assai pochi nella comunità di

Ovada, botteghe, cascine, case abitabili e case rotte e quindi abbandonate. La confinazione è basata soprattutto sui nomi dei proprietari per tutti e quattro i punti cardinali dal momento che il levante e il ponente sono la maggior parte delle volte sostituiti con un lato e l'altro e il nord e il sud non sono precisati, in loro luogo si trovano rare volte indicati il sotto e il sopra. Gli elementi geografici sono scarsamente citati e tra quelli che ricorrono con più frequenza si possono annoverare il ritalano, la via comune e vicinale mentre è più difficile trovare il riferimento alla via pubblica. L'estensione dei terreni ed edifici elencati è espressa in stara, in tavole, in piedi e in once cioè nelle misure in uso nel periodo considerato dalla caratata.

Le vicende storiche di cui fu protagonista Ovada ebbero una notevolissima ripercussione sul movimento della popolazione. Non si deve infatti dimenticare che il borgo in particolar modo nel corso del XVII secolo dovette sostenere estenuanti assalti portati dalle truppe nemiche e non fu immune dalle numerose pestilenze che afflissero tante parti d'Europa e specialmente città e paesi d'Italia. Un cenno ad una grave mortalità in Ovada nel 1625 si trova in un documento del 1628 nell'Archivio di Stato di Genova dove, dagli atti del senato, risulta che le vittime furono circa un migliaio ma qui il numero è stato indiscutibilmente esagerato. (1)

Infatti la consultazione del registro dei morti relativa all'anno 1625 rivela che i defunti furono precisamente in numero di 257 con una maggiore percentuale di giovani e di bambini, cifra che è assai lontana da quella riferita dal documento ma che è ugualmente altissima per un paese che a quei tempi doveva annoverare poche migliaia di anime.

Il motivo che spinse i compilatori, i capitani di Ovada, a volutamente esagerare i dati della relazione fatta al senato di Genova, è da ricercarsi nella necessità di dover richiedere una esenzione dalle gabelle che infatti il senato concesse, dopo aver riportato la cifra dei morti, così come avuta, nei suoi atti. La mancanza di documenti dell'epoca non ci permette di sapere se la causa di una così alta mortalità sia da attribuirsi ad una epidemia, la stragrande maggioranza degli studiosi ovadesi sono però concordi nel ritenere artefice di tale moria la fame e la carestia verificatesi in seguito alla guerra che allora si combatteva tra la repubblica di Genova e il ducato di Savoia e che in queste zone aveva provocato danni. Nel 1631 a declinare ulteriormente la popolazione ovadese so-

pravvenne la peste che, pur essendo la stessa che desolò Milano, fortunatamente si manifestò in Ovada in maniera più attenuata limitando i defunti a un numero di poco superiore al centinaio. Gli elenchi di coloro che decedettero perché colpiti dal contagio furono redatti a parte da qualche oculato sacerdote della parrocchia e furono poi inseriti in fondo al libro dei morti che abbraccia il periodo dal 1604 al 1673.

## LA DEMOGRAFIA

Dopo questa premessa si ritiene doveroso e opportuno soffermarsi sull'indagine che si è condotta per un calcolo approssimativo della popolazione per gli anni che vanno dal 1640 al 1700, indagine per la realizzazione della quale ci si è serviti di un indice dei nati e dei morti dell'archivio parrocchiale.

Gli atti dei battesimi oltre ad essere consunti per l'età presentano macchie e cancellature che li rendono molto spesso quasi illeggibili. Ci è sembrato sufficiente ed interessante consultare questo registro perché ad un attento esame è risultato di una precisione estrema, infatti in esso sono segnati tutti i nati con rispettiva paternità, maternità, avo, giorno, mese, anno di nascita.

Alla fine di ogni anno il compilatore di questi atti riporta la cifra totale dei nati e un controllo da me fatto per verificare l'esattezza del numero riferito mi ha permesso di rilevare che alcune volte esso era diminuito oppure aumentato di una o due unità e questa si può considerare l'unica inesattezza. Gli atti di morte al pari di quelli dei battesimi presentano gli stessi pregi e gli stessi difetti. Nel corso della ricerca si è potuto constatare che nell'archivio parrocchiale ovadese non esistono stati delle anime. Dall'indagine si può notare come il numero delle nascite sia abbastanza discontinuo. Dal 140 nati del 1640 si passa infatti ai 71 del 1649 per poi salire bruscamente ai 139 del 1650 e per ridiscendere successivamente ai 96 del 1651 e ai 53 del 1652. Dal 1653 al 1669 la natalità tende nuovamente ad aumentare e, salvo modeste regressioni verificatesi nel 1658 e nel 1662, giunge a quota 156 nel 1667 e a quota 148 nel 1669. Dopo il 1669 si verifica una graduale flessione che si protrae fino al 1673 anno in cui i nati sono 104, ma nel periodo che va dal 1674 al 1700 si ha un nuovo inizio d'ascesa delle nascite, interrotto soltanto da lievi regressioni, che raggiunge il suo apice nel 1694 col numero di 172 mantenendosi per gli anni successivi fino al 1700 su una media annua non inferiore ai 140. Dalla stessa indagine si è potuto invece rilevare come la mortalità sia stata piuttosto bassa per gli anni che van-



Ovada: carta degli insediamenti abitativi, i luoghi sottolineati figurano nel documento del 1682.



no dal 1640 al 1670 se si eccettuano i 140 morti del 1643, i 102 del 1648 e i 109 del 1668 la media si aggira sui 70 defunti annui con la cifra veramente esigua di 19 registratasi nel 1652. Dal 1671 al 1700 il numero dei morti tende a salire in modo assai sensibile e si passa così dai 91 decessi del 1672 ai 114 dell'anno successivo ai 137 del 1680 ed infine ai 157 del 1685, l'anno meno letale risulta il 1691 con 66 perdite, mentre in conseguenza di tale incremento annuo la media di mortalità sale aggirandosi intorno al numero di 90. L'irregolare andamento della natalità e della mortalità della popolazione messo in evidenza dai dati può essere spiegato soltanto, come si è già avuto modo di dire all'inizio di questo capitolo, dalla notevole influenza che sugli uomini ebbero gli eventi storici. Le lunghe contese di cui fu teatro Ovada portarono infatti ad un notevole e a volte drammatico peggioramento delle condizioni sociali ed economiche di cui naturalmente a farne le spese furono gli abitanti. L'aumento dei nati e dei morti verificatosi sporadicamente va inteso come la conseguenza di temporanei e brevi periodi di pace e di tranquillità che la repubblica di Genova poté dare agli ovadesi. In questi lassi di tempo, in virtù appunto della mancanza di turbolenze, il tenore di vita migliorò e i cittadini godettero di una maggior disponibilità di viveri che permisero loro di fortificare i loro corpi per poter meglio prevenire e combattere le malattie, dal momento che le norme igieniche a quei tempi erano quanto mai semplici limitandosi alla distruzione degli indumenti degli ammalati contagiosi, a ciotole di aceto dove si gettavano le monete per gli scambi, a sacchetti di erbe aromatiche da portare al collo.

### IL BORGO E GLI INSEDIAMENTI ACCENTRATI

Il nucleo originario di Ovada è molto antico e risale infatti al momento in cui là dove lo Stura entra nell'Orba si avvertì la necessità di istituire un guado che allacciasse le popolazioni liguricelle che si erano insediate sulle sponde dell'Orba. In seguito, sempre in funzione di queste esigenze, sorse un 'Castrum' che col passare dei secoli fu soggetto ad ingrandimenti.

La caratata relativa al 1682 ci permette di sapere che il borgo, tutto stretto attorno al maestoso castello che si ergeva con le sue massicce mura e che costituiva la roccaforte degli ovadesi durante i numerosi assedi e attacchi sferrati dai nemici, era formato in tale anno da 83 case, 13 cascine, 10 botteghe, 2 osterie e un oratorio. È assai probabile che la distinzione tra case e

cascine sia dovuta al fatto che per case il catasto intenda costruzioni adibite esclusivamente ad abitazione e situate forse nel cuore dell'abitato mentre per cascine costruzioni poste in posizione periferica rispetto al centro dell'agglomerato con funzione tipicamente agricola. Il quantitativo delle botteghe, 10, di cui non è per altro specificato quali generi trattassero, rapportato al numero delle abitazioni è piuttosto notevole ed evidenzia che Ovada nell'epoca presa in esame doveva già essere un centro commerciale abbastanza sviluppato a cui dovevano confluire i prodotti delle vicine campagne. Dal momento che il catasto non porta la divisione del borgo nei quartieri di cui doveva essere composto per cui non è possibile in alcun modo stabilire la distribuzione delle costruzioni di cui ci fornisce il numero e perché di tali edifici non ci dà alcuna notizia sulla loro struttura limitandosi, come ho detto poc'anzi, a classificarli in case, cascine, botteghe, osterie e oratorio, per dare un'idea sommaria della costituzione urbanistica del borgo nel 1600 utilizziamo le notizie fornite dallo studio del professore Sisto (2).

Il borgo doveva ricordare molto la struttura tipica delle città liguri e questo fatto deve essere spiegato alla luce dell'influenza esercitata da Genova su Ovada nel lungo periodo nel quale essa gli fu soggetta. Le vie infatti erano anguste e povere di luce assai simili ai tipici 'carruggi' genovesi. Le facciate delle case più vetuste ancor oggi presentano le tracce dei caratteristici 'trompe-d'oeil' e altri fregi che all'uso genovese creavano spazio e colore nelle strette vie. Caratteristiche nel vecchio centro cittadino sono le case torri che risalgono al 1600 quando l'immigrazione di commercianti liguri rese necessaria la sopraelevazione delle preesistenti case. Dal catasto preso in considerazione si può rilevare che nel 1682 altri insediamenti accentrati si erano costituiti a sud - est e a ovest del borgo e precisamente nelle località Costa e Grillano. Costa contava all'epoca 60 case, 15 cascine, 1 oratorio e due botteghe e aveva raggiunto un notevole grado di prosperità tanto che era dotata di un municipio proprio. (3). Di proporzioni più modeste era Grillano dal momento che i due nuclei, denominati Grillano alto e Grillano basso, in relazione alla posizione del territorio da essi occupato, in cui erano distinti, erano costituiti da 28 cascine, 2 case, 1 casa rotta e 6 alberghi.

### GLI INSEDIAMENTI SPARSI

La caratata ci informa che nel territorio, sparse per la campagna, vi erano 174 cascine, 29 case, 4 chiese, e 95 alberghi. L'osservazione della car-

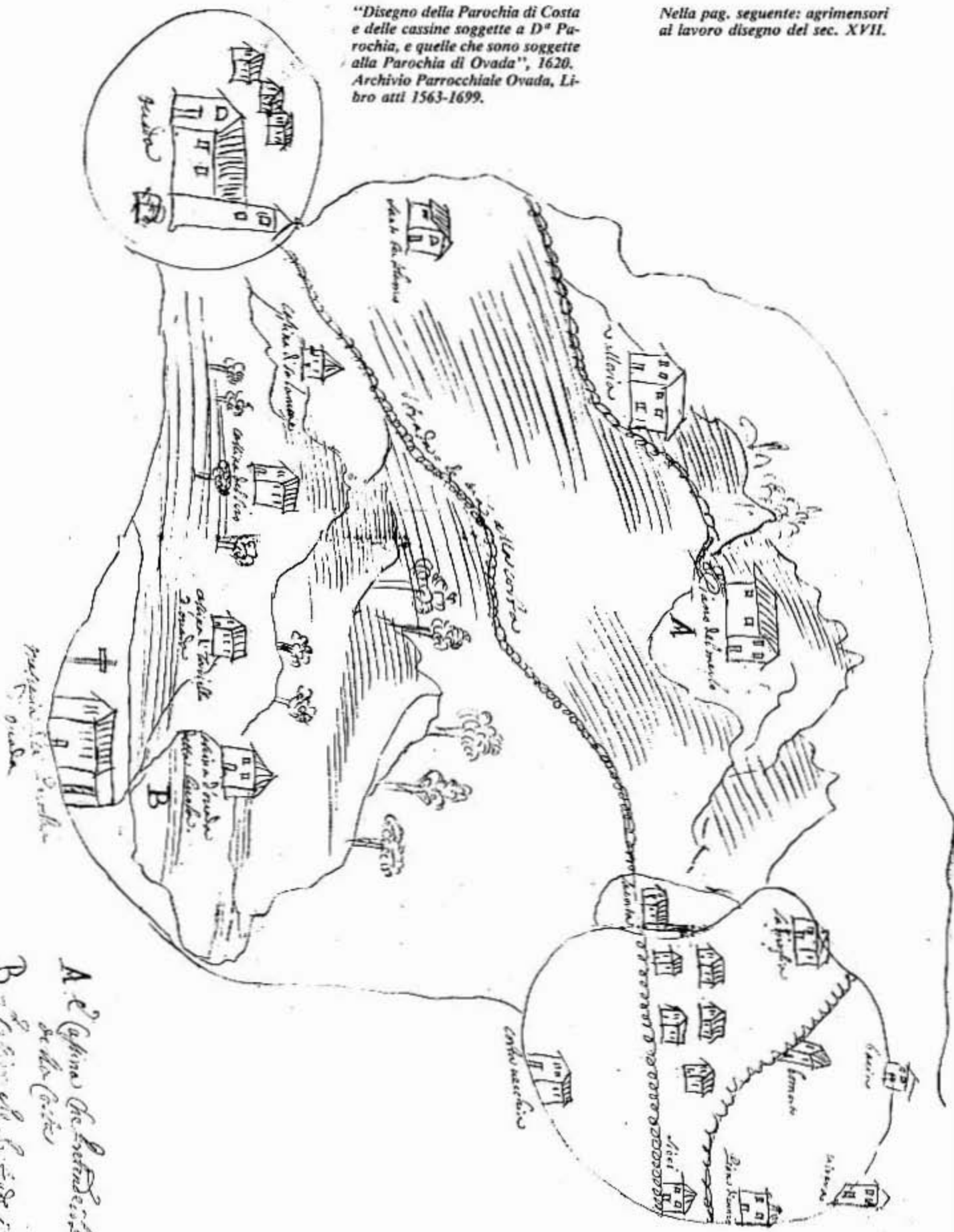
ta degli insediamenti nel 1682, eseguita tenendo scrupolosamente presenti i dati del catasto, rivela come essi nella parte meridionale fossero assai scarsi. In località come: Moglia, Valoria, Sciancapetto, Bessica, Veirera, Ciabrera, Bò Morto e Varenzana esistevano cascine isolate nelle vicinanze delle quali, in particolar modo tra il folto dei castagneti, assai numerosi erano gli alberghi. L'albergo cui fa cenno il catasto non dovrebbe essere stato molto diverso da quello odierno e cioè un rustico ad un piano adibito a temporaneo riparo o a ripostiglio assolutamente inadatto ad essere usato come abitazione. Risalendo nell'osservazione della carta da sud verso il centro fino ad arrivare a comprendere nella mia indagine le parti occidentali settentrionale e orientale del territorio ovadese possiamo notare come il numero degli insediamenti aumenti in modo abbastanza considerevole. Le cascine singole non sono più molto frequenti, gli agglomerati di dimensioni minori sono in genere costituiti da 1 o 2 case, da 1 o 2 cascine alle quali alcune volte sono unite 1 chiesa oppure 1 mulino. Gli insediamenti che hanno una certa qual consistenza si possono localizzare a nord-ovest come ad esempio San Lorenzo con le sue 13 cascine, Zuccardasso e Voltesino con 7, Olive e Santa Ruta con 8. La notevole sproporzione, che i dati fornitici dalla caratata ci permettono di rilevare, esistente tra l'entità degli insediamenti meridionali con quelli settentrionali può essere spiegata dalla natura del suolo, a sud occupato da boschi e castagneti e quindi poco adatto alle colture, a nord-ovest ferace e intensamente sfruttato a vigneti, prati, campi e perciò ricco di maggiori risorse e attrattive per gli abitanti. Le case rotte, di cui parla la caratata alcune volte, devono molto probabilmente considerarsi come costruzioni più antiche di quelle del 1682 ormai in rovina e abbandonate. Confrontando gli insediamenti attuali con quelli del 1682, si può notare come essi da allora ad oggi si siano sviluppati nelle zone già un tempo più fittamente abitate e questo fatto, come ho detto, non si può spiegare diversamente se non in relazione alla diversa costituzione pedologica del suolo. A conclusione di queste considerazioni ci sembra interessante aggiungere una tabella che meglio mette nel debito rilievo la composizione degli insediamenti sparsi nel 1682.

### INSEDIAMENTI

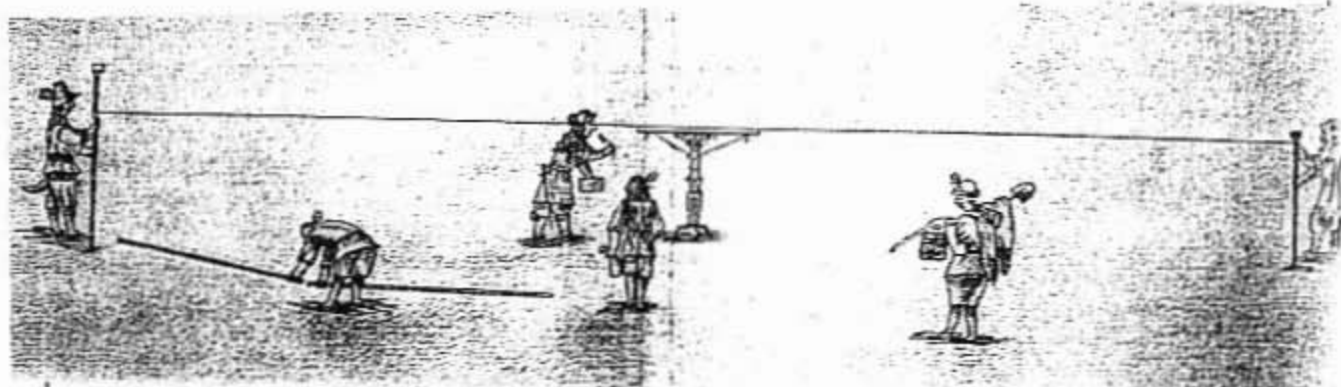
Requaglia: Cascine (cs) 14, case (ca) 4, cascina rotta (cr) 1, San Lorenzo cs 13, ca 5, chiesa 1, albergo (al) 1; S. Ruta cs 11; Ritorta cs 8, al 14, Redipreto cs 8, cr 1; Olive cs 8; Mangiolo

"Disegno della Parochia di Costa e delle cassine soggette a D<sup>a</sup> Parochia, e quelle che sono soggette alla Parochia di Ovada", 1620. Archivio Parrocchiale Ovada, Libro atti 1563-1699.

Nella pag. seguente: agrimensori al lavoro disegno del sec. XVII.



A. e B. (cassine) del Parrocchiale di Costa  
 B. e C. (cassine) del Parrocchiale di Ovada



cs 8, ca 1, cr 1 e un molino; Zappelletti (Cappellette) cs 8, al 2; Voltesino cs 7, ca 2; Zuccardasso cs 7, al 2; Pezante cs 5; Piaggiolo cs 3, ca 1; Palazzo cs 3, ca 1, al 1; Linarolo cs 3, ca 1, al 1; Cerro cs 3, ca 1, al 1; Pizzo di Gallo cs 3, ca 2; Celle cs 3; Cerreto cs 3; Siensi cs 3, al 2; S. Antonio ca 1, chiesa 1, ca rotta 1; Bassiga cs 1, al 1; S. Bernardo chiesa 1, fornace 1; Bo' Morto cs 1; Buzzolina cs 1; Camminata cs 1, ca 1; Capucini ca 1; Casa dei Gatti cs 1; Cazarini ca 1; Colgero Sotto cs 1; Colombaia cs 1, ca 1; S. Evasio cs 1, ca 1, chiesa 1; Fontana Vecchia cs 1; Granossa cs 1; Isole cs 1; Lantermo cs 1; Lercaro cs 1 e un palazzo; Livola cs 1; S. Martino cs 1, ca 1, chiesa 1; S. Michele cs 1, Moglia cs 1; Moretta cs 1; Novarese cs 1; Panicato cs 1, al 3; Ciabrera al 5; Fondellino al 3; Gazzolo al 2; Lavezzaro al 4; Panuca al 2; Piano del Cuneo al 1; Rocche al 6; Rosario al 1; Sciancapetto al 8; Scorsarolo al 1; Stivette al 4; Valoria al 4; Varanzana al 1; Varasiana al 1.

#### ATTIVITA AGRICOLE DEL TERRITORIO

Nel XVII secolo Ovada aveva un'economia basata prevalentemente sull'agricoltura. In base al documento si possono rilevare nel territorio grandi estensioni di terra vineata, campiva, prativa e ortiva e dalla quale si possono altresì individuare le altre zone lasciate incolte e cioè boschiva e castagnativa oppure le zone con coltivazione mista come ad esempio vineata - castagnativa, vineata - boschiva e campiva - prativa. Un'attenta indagine condotta sui dati riportati dalla cartata relativi all'estensione degli appezzamenti terrieri permette di sapere che nel 1600 in Ovada non esistevano grandi latifondi ma che dominava la media e piccola proprietà e che i vari proprietari avevano terreni disseminati un po' ovunque anche a molta distanza l'uno dall'altro. E' sembrato interessante dividere i proprietari in due tabelle inserendo nella prima coloro che possedevano terreni la cui estensione superava le 200 stara e nella seconda coloro i cui appezzamenti erano estesi meno di tale cifra.

#### TABELLA I

Francesco M. Imperiale Lercaro stara (st) 980, Paolo Camillo Mainero st

979; Pietro Francesco Mainero fu Giorgio st 374; Comunità di Ovada st 344; Maria Scassa st 327; Padri Domenicani st 275; Michele Torriello fu Biagio st 255; Giacomo Salamone fu Antonio st 252; G.M. Beraldo fu Pietro st 212; Andrea Dolermo fu Giorgio st 208; Carlo Felice Lanzavecchia st 206; Antonio Grillo fu Antonio st 201.

#### TABELLA II

Geronimo Ratto st 177; Ospedale Sant'Antonio st 137 e tav 205; Eredi d'Antonio Danna st 137 e tav 45; B. Alamano st 90; B. Reisecco st 81; B. da Martini st 77; Raimondo Dolermo st 75; Emmanuele Merlino st 65; Maria Soldi di Domenico st 54; G.B. Grillo fu G. st 57 e tav 25; Eredi di Antonio Sica st 57 tav 2; Pietro Martire Molinari st 39 e tav 2; Giorgio Pollarolo st 39 e tav 65; Pietro Francesco Compalato st 38; Sebastiano Torriello fu Bartolomeo st 37; Eredi di Gaspare Buffa st 35; Carlo Buffa st 34; Rev Padre Antonio Biribò st 33; Antonio Marengo st 29; G.B. Grillo fu Domenico st 26; G.B. Costino st 19; Ottavio Montano st 20; Marco Mazzucco fu Gabriele st 17 e tav 24; Marco grillo fu Bartolomeo st 17.

#### COLTURE

Il castagneto è diffuso soprattutto in quattro zone situate rispettivamente a sud-est, a est e a ovest. Esse occupano il territorio di diverse località e precisamente: la zona a sud-est che è la più notevole di tutte si estende su Ciabrera, Scorsarolo, Sciancapetto, Vairera; quella ad est comprende Valle Grande, Carbonata, Roccascherio e Panuca; infine ad ovest sono castagnative le località Granozza e Faiello. Va ricordato che la coltura del castagno rivestiva un ruolo importante nell'economia ovadese. Le castagne, che con la farina ricavata costituivano un alimento di prima necessità per la popolazione, venivano raccolte in grande quantità e dopo essere state fatte essicare negli alberghi, costruzioni rustiche che si trovavano in loco, venivano inviate ai mulini per la macinazione. La località Bassica era invece interamente occupata dal bosco che si estendeva misto ai castagneti per vasto raggio racchiudendo le zone di Bò Morto, Requagliolo, Stivette, Varanzana,

Siensi, Colombala e parte del Gambuzo. La cartata non ci specifica per quanto riguarda il bosco le essenze che lo componevano, si può presumere che esso fornisse una discreta produzione di legname. Le aree Monteggina, Moretta, Casarili e San Gaudenzio erano occupate interamente da campi la cui coltura prevalente era quella del grano la cui produzione soddisfaceva il fabbisogno locale. I prati, le maggiori estensioni dei quali erano situate al Geirino, alla Rebba, e al Novarese, dovevano fornire una considerevole quantità di foraggio destinato alla alimentazione del bestiame bovino e ovino il cui allevamento per altro non rappresentava una fonte sicura di guadagno poiché spesso le bestie erano colpite da malattie infettive contro le quali erano inadeguati i rimedi allora conosciuti. Gli orti, in verità non molto estesi e numerosi, occupavano superfici o adiacenti agli edifici del borgo o poco lontani dalle sponde dei torrenti Orba e Stura ove cioè era possibile una rapida irrigazione. Osservando ancora la carta balza in evidenza come la vite sia diffusa, se si eccettua la parte meridionale, un po' dovunque sul territorio ovadese, fino ad arrivare a nord a ricoprire, senza esagerazioni, pressoché tutto il suolo suscettibile a colture. La coltura della vite è praticata col metodo intensivo a San Lorenzo, a San Michele, alle Olive, alla Frascara, solo per citare le maggiori aree vinifere del 1682, tali aree che hanno conservato questa caratteristica fino ai nostri giorni, dava luogo ad una produzione intensissima, tanto che sul finire del XVII secolo nell'intento di migliorare e incrementare tale produzione, che costituiva una notevole fonte di reddito per gli abitanti del borgo, fu fondata in Ovada una società enologica alla quale aderirono i viticoltori della Val d'Orba (4).

#### NOTE

- 1) GINO BORSARI, *La nostra Ovada*, Tip. Domenicane, Alba, 1968, p.67.
- 2) GIOVANNI SISTO, *Alessandria Provincia Turistica*, SAGEP, Genova, 1971, p.98.
- 3) ARCHIVIO PARROCCHIALE DI COSTA D'OVADA.
- 4) FRANCESCO CARLINI, *Cenni storici su Ovada, Parte I, Descrizione della Valle dell'Orba*, Ovada, Carlini, 1874.



## Il Castello di Roccagrimalda

di Giorgio Oddini

Il castello di Rocca Grimalda, come lo vediamo noi oggi, non è più la costruzione militaresca attorno alla quale si sviluppò il borgo abitato e non è più il presidio e il rifugio in caso di scorrerie o passaggio di bande armate. Queste caratteristiche erano proprie del *'Castrum Velus'* sito in località Castelvero, presso la Chiesa di Santa Limbanla, quando nacque il paese che via via si chiamò Rocca dei Costantini, dell'Orba, Rondinaria Cigliera, del Trotti e Grimalda.

In seguito, probabilmente alla fine del '200, si cambiò l'ubicazione del Castello che ebbe nella torre tuttora esistente l'elemento più significativo e duraturo e che per alcuni secoli svolse ancora le funzioni di presidio militare.

Il cambiamento dei mezzi di offesa e difesa portò un mutamento nelle funzioni e nelle caratteristiche del castello, da caserma diventata abitazione stabile del feudatario; e infine le mu-

tate condizioni politiche, l'evolversi dei tempi e le ingenti disponibilità finanziarie del patriziato genovese, che aveva acquistato quasi tutti i feudi della zona con relativi castelli e titoli nobiliari, portò a cambiare radicalmente - e questo è il caso di Rocca che cambiò anche il nome - la consistenza e la funzione del castello, diventato fastosa dimora di abitazione e di villeggiatura (1).

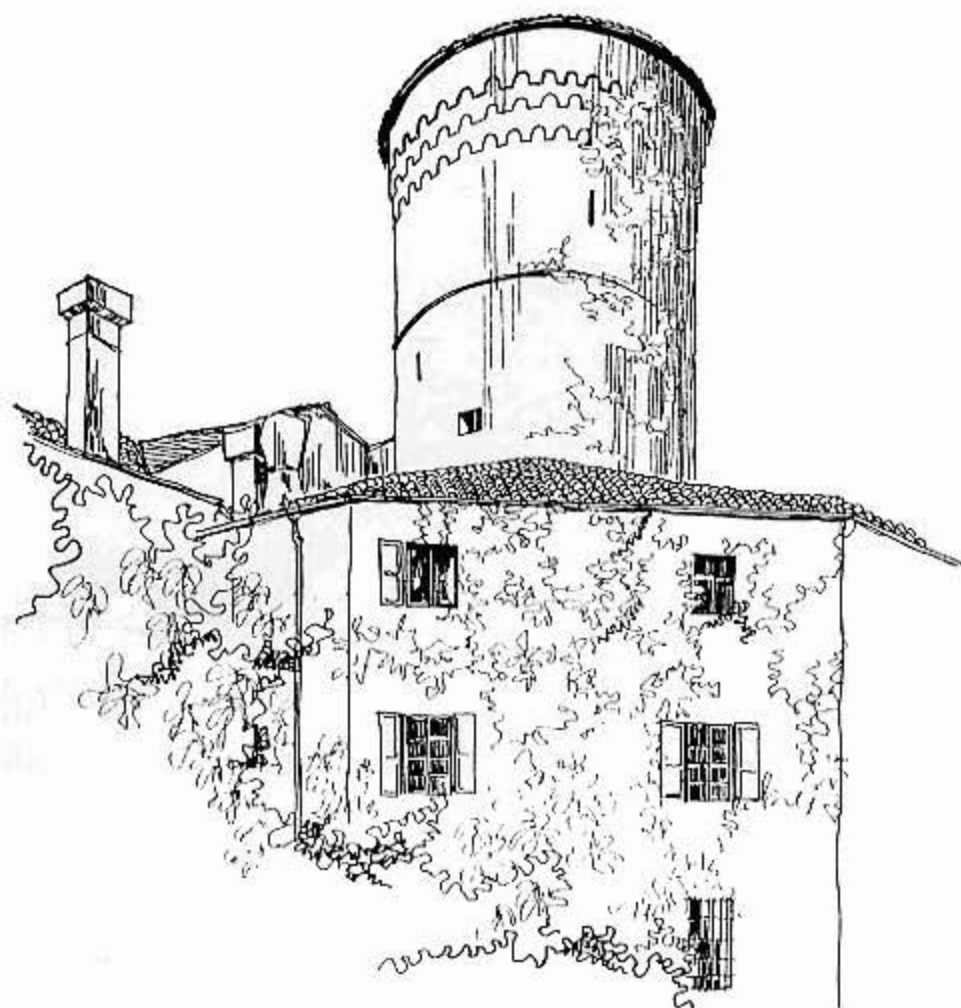
La storia del castello come costruzione è intimamente legata a quella di Rocca e quindi non si può fare a meno di riferirsi ad essa, sia pure sommaria-mente. Occorre perciò rifarsi alle vicende del Secolo XIII quando il feudo di Rocca Val d'Orba, del quale dall'Imperatore era investito Guglielmo del Monferrato, venne in possesso dei Malaspina e da questi donato, per la metà nel 1262 e per la restante metà nel 1273, al Comune di Genova ricevendo-

ne in cambio l'investitura feudale e lo scambievole dono di molta moneta sonante. Dopo un breve periodo nel quale Rocca fu occupata dagli alessandrini e da questi consegnata al marchese Giovanni del Monferrato (Trattato di Moncalvo del 2-5-1278) essa fu riconquistata dai genovesi (10-7-1292) e ridata in feudo ai Malaspina di Cremona; subito dopo venne fortificato il borgo, circondandolo di mura, e venne costruita la torre che è l'elemento più antico dell'attuale castello.

La torre è a pianta rotonda ed è costruita in muratura di mattoni intonacati; presenta una triplice coronatura di archetti ciechi; contiene una scala elicoidale ricavata nello spessore della muratura e illuminata da piccole feritoie. Nella torre vi sono cinque stanze sovrapposte una all'altra che avevano la destinazione di carcere; in quella inferiore non mancava, come al solito, il trabocchetto. E' quasi certo

*Nella pagina precedente Veduta del Castello di Roccagrimalda. In questa pag. in alto negli anni venti, la torre con la tipica triplice co-*

*rona di archetti ciechi (dis. M.R. Fonto). In basso: statue del parco, elementi allegorici tardo rinascimentali.*



che Isnardo Malaspina vi tenne prigionieri i fratelli prima di disfarsene, per comandare da solo.

In origine la torre era più alta di quanto è ora, ma nel 1865 un fulmine abbattutosi su di essa ne squassò la parte terminale che comprendeva la merlatura di coronamento con merli ghibellini e che resta documentata in vari antichi disegni; un progetto di restauro del D'Andrade non fu eseguito e, ora, la Soprintendenza ai Monumenti ritiene che debba restare come si trova.

Non si sa con certezza nè quali maestranze vi lavorarono, nè in quale anno esattamente sia stata costruita; probabilmente nel 1293 anche se alcuni spostano la datazione fino al 1310. Di certo essa ricorda sia la porta di Sant'Andrea di Genova, del 1155, sia la torre degli Embriaci presso Santa Maria di Castello in Genova che ha un'identica coronatura ma è a pianta quadrata. E' poi molto simile alla torre tuttora esistente del castello di Roccaverano (AL) ora totalmente distrutto, la quale però è costruita in pietra ma presenta la stessa triplice coronatura di archetti ciechi. Questa è certamente del '200, anche se non fosse attendibile la lapide in essa murata (di reimpiego o posteriore ?) che la dice fatta costruire da Bonifacio Del Carretto nell'anno 1204.

Attorno alla torre ed addossati ad essa furono costruiti sin dall'inizio dei locali ad uso di abitazione del castellano o degli uomini di guardia. Questi locali vennero poi o distrutti o trasformati nelle successive ricostruzioni; quelli ancor oggi esistenti a Nord ed ad Ovest della torre sono di costruzione assai posteriore ma furono conservati, più o meno modificati, nell'ingrandimento del castello avvenuto dal 1757 in avanti, quando esso fu portato alla consistenza e forma attuale. Le cronache dicono che nel 1650 l'abitazione del Castello fu distrutta dalle truppe francesi, le quali poi saccheggiarono ancora Roccagrimalda nel 1851 e nel 1872 questa volta unitamente alle truppe sarvoiarde. Rocca, che era stata feudo dei Trotti dal 1440 poi dei Grimaldi oim Oliva dal 1570, vide ancora passare truppe straniere nel 1746-48 e nel periodo napoleonico mentre l'alto dominio passava dalla Spagna all'Austria (1703) e al Sabauda Regno di Sardegna (1736) ma il castello non subì altre distruzioni.

Nel '700 la situazione sembrava essersi stabilizzata; il patriziato aveva messo a riposo armi ed armature e si agghindava con parrucche e crinoline; i Grimaldi avevano un grosso patrimonio a disposizione e si decisero a trasformare il Castello in una dimora adatta al nuovo genere di vita. Non



*In alto: il castello dal lato verso il giardino, in basso: Cortile interno. (dis. M.R. Fonio)*

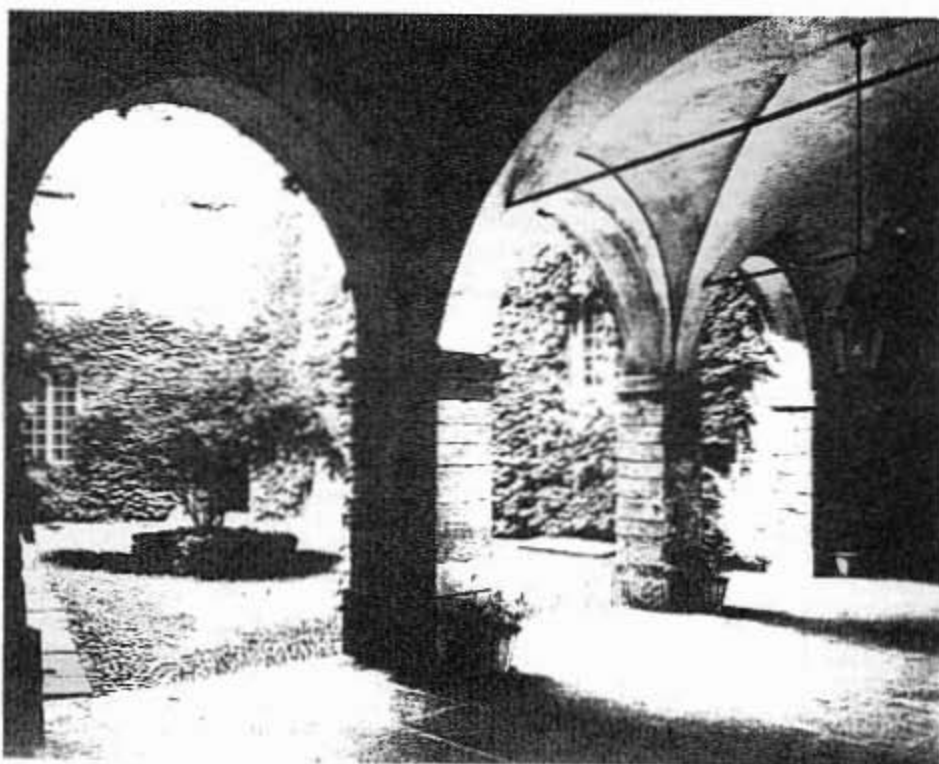
sappiamo a quale architetto, a quali maestranze essi si siano rivolti; ma dai loro libri di conti si ricava che per il Castello spesero, fra il 1757 ed il 1761, ben lire 20.085 ossia una somma decisamente ragguardevole.

E' probabile che in quegli anni, e con quella somma, sia stata costruita ex novo tutta l'ala verso Sud-Est con l'ingresso per il cortile, lo scalone e la grande sala, siano state risistemate le vecchie costruzioni verso Nord, e sia stato eseguito il giardino che guarda verso la sottostante Valle dell'Orba, animandolo con quelle belle sculture settecentesche in pietra che ancor oggi lo adornano. Nel 1774 Giovanni Battista Grimaldi fece poi edificare la parte del castello che guarda verso Ovest-Sudovest con la grande, imponente facciata nella quale al centro, al piano terreno, sta l'ingresso alla Cappella. Questa sostituiva l'altare interno precedente (una Bolla Papale del 20-12-1618 dava al Grimaldi autorizzazione ad officiarlo) avendo accesso dalla strada pubblica poteva in determinate occasioni essere aperto alla popolazione del borgo. La Cappella, con le sue decorazioni e gli stucchi, è in perfetto stile settecentesco ed è stata accuratamente restaurata, come del resto tutto il Castello, dagli ultimi proprietari negli anni 1930-32.

Con le costruzioni del 1757-1774 il Castello ha preso il suo aspetto attuale che è quello scenografico e settecentesco che lo rende così diverso dai manieri della zona circostante (Silvano, Lerma, Cremolino ecc); e' un quadrilatero molto irregolare all'esterno, verso Nord, che si sviluppa attorno ad un cortile centrale quadrato e che ingloba la vecchia torre quale testimone della sua vetustà. La meridiana sulla fronte a Sudovest, del 1775, ha posto il sigillo all'architettura del complesso.

Erano passati pochi anni dal completamento del Castello che esso, con le nozze di Angela B. Grimaldi col Marchese Ferdinando Landi di Piacenza (1780), passava alla Famiglia Landi; da questi (1890-91) per vendita e divisione al Senatore Carlo Borgatta; dai suoi eredi (1930) per vendita alla Contessa Maria Spingardi-Oliva. Una radicale opera di restauro veniva subito intrapresa dai Conti Spingardi per riscattarlo dal degrado in cui era caduto ed anche il giardino, ridotto del Belvedere, da essi donato al Comune di Roccagrimalda, tornava a fiorire nella sua grazia settecentesca.

1) A titolo di esempio si può ricordare Castel Lercaro che dal sei-settecento ebbe tale destinazione, prima che l'ultima erede della stirpe Imperiali-Franzoni-Lercari lo devolvesse in beneficenza con l'istituzione dell'Opera Pia Lercaro.



# Il Terzo Centenario della Predicazione di Padre Paolo Segneri S.J. in Ovada

di Remo Alloisio

Nell'opuscolo "Epigrafi Ovadesi" di Giorgio Oddini si legge: "Una lapide in pietra arenaria, ormai quasi illeggibile, era posta sul muro esterno dell'antica chiesetta di San Bartolomeo, presso l'Ospedale, e vi rimase fino ai primi del secolo, quando fu rimossa. Recuperata fra i rifiuti è ora murata nell'atrio del palazzo di Piazza Cereseto 7 (già Spinola e poi casa Comunale) dove ora hanno sede la Biblioteca Civica e l'Accademia Urbense". Dice l'iscrizione: "Nell'anno 1688 a 24 Agosto il P. Pietro Paolo Segneri - gesuita - ha fatto la Santa Missione in - Ovada - e diede la Benedizione Papale (nel) luogo detto al Faldellino col concorso di 40 mila persone".

Una copia, a suo tempo, fatta scolpire nel marmo da Vincenzo Torello sacrestano della Parrocchia di Ovada, è attualmente collocata nella sacrestia della Chiesa dell'Assunta.

Nella storia di Ovada la missione di Paolo Segneri fu un avvenimento importante non tanto per la fama dell'oratore, considerato il restauratore dell'eloquenza sacra del Seicento, quanto per l'azione pacificatrice esercitata dal gesuita in un clima di discordie cittadine e di lotte tra famiglie dei paesi vicini. Il 10 Agosto, l'ultimo della missione del Segneri a Campoligure, dopo la benedizione papale, era nata una violenta zuffa, protagonisti i confratelli dell'Oratorio dell'Annunciata di Ovada, disarmati e quelli di Molare muniti di armi da "fuoco corte" e "stilette". Nello scontro, originato da vecchi rancori, dodici persone rimasero seriamente ferite. Il rapporto redatto dal Senato descrive: "Il Padre Segneri è andato a far le Missioni in quelle parti col motivo particolare di levar di mezzo le inimicizie, e si suppone che debba vedersene il frutto". Il 17 Agosto 1688, quando il padre gesuita iniziò la missione in Ovada, il paese era in fermento per le contese e i tafferugli tra le confraternite di San Sebastiano e della Morte da una parte e i Molinari e i Garrone di Rossiglione dall'altra. La missione si conclude in Ovada dopo otto giorni, il 24 Agosto 1688.

A trecento anni da quella data, l'eco della predicazione di "padre Insegna" (così veniva chiamato il gesuita) non si è ancora spenta.

Gli ovadesi più anziani ricordano una vecchietta centenaria abitante alla "Trapesa", denominata "l'orbina" (nativa dell'Orba), che raccontava delle profezie espresse dal predicatore in quell'occasione.

**Le carrozze andranno senza cavalli  
I figli comanderanno i padri  
L'oro non servirà più come moneta.  
Verrà una grande pestilenza o  
ci sarà tanta miseria che i legacci dei**

covoni basteranno a sfamare i superstiti.

Le profezie del Segneri, pronunciate con tono di scontata esaltazione, non erano messaggio di valori futuri, né di un orizzonte o traguardo escatologico, ma elemento suscitatore di energie religiose, sopite nell'anima della folla. L'anticipazione del futuro attraverso l'immagine simbolica.

**Le donne porteranno la cresta come i galli e il cordone come i frati**

**Gli uomini voleranno come uccelli** suscitava ansietà, timore dell'avvenire e della morte. Il prestigio dell'oratore, la sua ardente fede pervasa "dal soffio divino", catturavano e affascinarono una moltitudine di persone.

**Mille e non più mille**

**Se ciò che dico non è vero trovatevi questa ciabatta**

Queste parole lanciate con accento e gesto vigoroso assieme alla ciabatta (non fu mai trovata) creavano pathos e delirio. Era l'atto conclusivo. La profezia, quasi strumento di intimidazione, induceva il popolo a intonare il



canto del Miserere. La folla era stimolata a piangere con sincero pentimento la collera del Signore: Miserere nostri, Domine, miserere nostri.

Ma chi era in sostanza questo "personaggio" che si presentava al popolo con l'abito del penitente e, sostenendo un gran Crocifisso, trascinava, legata ai due piedi, una lunga catena? Questo agoreta, dall'eloquenza minacciosa, definito dal Tommaseo "più grande come scrittore che come oratore"? Personalità di spicco, Paolo Segneri ebbe parte notevole, durante il pontificato di Innocenzo XII, nelle dispute sul "probabilismo" (la morale secon-

do la quale, in caso di dubbio, bisogna seguire l'opinione "più probabile", conformarsi a ciò che è "più sicuro" e mettersi sempre dalla parte della legge).

Nato nel 1624 e formatosi nel Convitto dei Nobili tenuto a Roma dai gesuiti, diventò finissimo cultore della lingua italiana ed esperto di quella latina. Predicatore instancabile raccolse i suoi sermoni nel famoso "Quaresimale", pubblicato a Firenze e a Venezia nel 1679. Sono "prediche rotte da un rigoroso ordine e da una forza mistica del linguaggio quasi misteriosa nei momenti migliori, quando è più frenato l'impeto del panegirista, quando la gravità è altezza di stile, quando meno fa pensare agli orpelli dell'architettura del suo secolo". Scrisse anche alcune opere di carattere morale e ascetico dense di straordinaria sapienza educatrice: "La manna dell'anima", "Il cristiano istruito nella sua legge", "L'incredulo senza scusa".

La sua fama è, però, legata al dono naturale della parola, all'impeto e al richiamo delle sue missioni. Già nel 1451 San Giovanni da Capistrano rilevava quale importanza hanno parlando al popolo la voce e i gesti: "Se devo indurre il popolo a devozione devo calare la voce".

La predica, considerata nel medioevo il prodotto culturale di più largo consumo, conservò a lungo prestigio e forza di persuasione. Se poniamo attenzione all'elevato tasso di analfabetismo in Italia fino ai primi del '900, si capisce l'importanza che aveva l'insegnamento orale nell'azione pastorale. La vis retorica che nell'oratore moderno viene ridotta al minimo, proprio per conferire al discorso carattere di obiettività, nell'oratore della Controriforma viene enfatizzata. Non dimentichiamo che la Riforma Cattolica, culminata nella seconda metà del sec. XVI, si protrasse anche nella prima metà del secolo successivo, finché la pace di Vestfalia (1648) venne a segnare definitivamente i confini tra il mondo cattolico e quello protestante. Riattivati l'Inquisizione, il Santo Ufficio, l'Indice dei libri proibiti, il papato, uscito vittorioso dal concilio di Trento, si affrettò a far promulgare e rispettare i decreti formulati in fatto di fede e di restaurazione della disciplina ecclesiastica. La Controriforma aveva provocato un irrigidimento del linguaggio pastorale, pensando che un parlare duro e crudo risultasse più efficace. Nella predicazione missionaria (meno in quella ordinaria di routine) si faceva leva sul pensiero della morte proponendone in maniera concreta il volto. Nel Seicento il teschio fu ritenuto l'emblema della santità. Nell'iconografia



Nella pag. precedente Paolo Segneri in un'incisione del tempo. In questa pagina: La lapide commemorativa della predicazione del Gesuita - atrio Palazzo Biblioteca Civica.



di quel periodo i santi in meditazione (San Francesco d'Assisi, San Carlo Borromeo, San Francesco Saverio, ecc.) venivano, preferibilmente, rappresentati davanti ad un teschio. Riferisce padre Bordeau; "E' nella predica sulla morte che si è mantenuto più a lungo il ricorso al "terzo tono". Era, infatti, l'accompagnamento obbligato della famosa ostensione del teschio. Nulla si prestava di più che questa scena macabra alla scenica modulatio". Utilizzando anche l'arte della cantilena, i predicatori riuscivano ad esaltare gli animi. Nel corso delle prediche cosiddette aggressive che va dal 1630 al 1770, obiettivo principale della Chiesa fu destare nell'uomo il senso di colpa per "salvarlo". In Italia, come riporta Jean Delumeau nel suo libro "Il peccato e la paura", i gesuiti inclusero nello svolgimento delle missioni le processioni dei flagellanti. "Paolo Segneri il Vecchio dava lui stesso l'esempio e, infatti, al termine delle prediche dedicate al tema - o penitenza o inferno - lo si vedeva - infiammato di zelo, e per dare l'esempio - porsi in capo una corona di spine pungenti, mettersi una corda al collo, togliersi la tonaca e, restando con una camicia che lasciava scoperte le spalle e il busto. Infliggergli una dura disciplina. Anzi aveva inventato uno strumento più raffinato, formato da una bacchetta di sughero incastrata in un astuccio di latta e armata di una cinquantina di punte. Con questo strumento soleva colpirsi soprattutto durante le processioni penitenziali oppure per vincere con le proprie mortificazioni la resistenza di quanti erano renitenti a dare il perdono ai loro nemici".

L'ordine dei gesuiti fu la forza bellissima di quel periodo. Non solo con le prediche, ma con gli spettacoli teatrali,

la scultura, l'architettura, la pittura del cosiddetto barocco ecclesiastico, i gesuiti padroneggiavano sulla sensualità e soffocavano la diabolica razionalità. La prima manifestazione cattolica del processo contro le vanità del mondo fu la lotta al corpo, che si voleva far soccombere fra le più atroci torture. La mortificazione volontaria della propria carne con il cilicio, il flagello, i ceppi, era per Paolo Segneri la dimostrazione pubblica di un procedere che doveva preparare l'anima al raggiungimento della grazia divina. Forse la predica sulla divinità di Gesù Cristo, riportata nel celebre "Quaresimale", esemplare per efficacia di stile, di novità e ispirazione, è frutto dell'ardore dell'estasi. Il Segneri con logica ferrea non solo dimostra che Gesù Cristo è Dio, ma la sua omelia è un brano esauriente di tutta l'apologia etica cristiana, ricca di conseguenze morali per la vita del cristiano. "Non insfuggite quelle occasioni, le quali vi si presentano, di professarvi liberamente per uomini Cristiani: di tollerare, come Cristiani, pazientemente le villanie, di stare, come Cristiani, religiosamente ne' tempi; di mantenere, come Cristiani, perfetta tra voi la pace, la concordia, la carità, tanto propria nostra; di non succhiare, con modi ancora spietati, il sangue de' pupilli, ovvero de' poveri, che pur è sangue di Cristo".

Un tasto obbligatorio nelle missioni dei predicatori cristiani era il tema dell'inferno. I sacri oratori indugiavano volentieri sulle descrizioni orrende delle pene infernali. Naturalmente, di quei tormenti il primo e il più citato era quello del fuoco, anche perché le fiamme incutevano spavento e persuadevano la gente alla contrizione. Il messaggio della Chiesa veniva annunciato a

"suon di tromba". Nel 1676 si pubblicava in Francia la "Theologie Morale" dell'avignonese Francois Genet, nella quale si identificava una Chiesa interamente votata al rigorismo. È la scuola che si preoccupa innanzitutto dell'assoluto di Dio: la sua onnipotenza, i suoi diritti, la sua legge. Dio è tutto; l'uomo è niente, non può niente, non ha diritto a niente. Nell'opera di Genet il confessore veniva invitato soprattutto alla severità: severità nell'esaminare i penitenti, severità nel concedere l'assoluzione.

Paolo Segneri il Vecchio morirà nel 1694. Due anni dopo (1696) nascerà Alfonso De Liguori, il Dottore ottimista della Chiesa, la cui opinione misericordiosa, diffondendosi nel mondo cattolico per mezzo della sua monumentale opera la "Theologia Moralis", diede un duro colpo al rigorismo. Lontano da un cristianesimo che incute angoscia e timore, Alessandro De Liguori confutò quella pastorale severa che maltrattava e gettava nello sconforto soprattutto i poveri, quelli che già erano "dannati in terra". Egli scrive: "Come avrei potuto seguire in tutto certe persone che garantiscono le loro opinioni come le più conformi alla verità o al vangelo solo per il fatto che sono più rigide? E che spesso respingono le opinioni contrarie come false e anti-evangeliche per il solo fatto che sono più favorevoli alla libertà?"

Alfonso De Liguori aveva capito, con sofferto intuito, ciò che Giovanni XXIII ribadirà nell'enciclica "Pacem in terris": essere la libertà, anche quella religiosa, un diritto fondamentale della persona umana, un'esigenza di giustizia e di amore, un presupposto della libertà civile.

Il 4 Agosto il Capitano di Ovada Raffaele Lomellino comunicava al Senato Genovese: Oggi mattina si è qui avuta certezza della venuta del R.D. Paolo Segneri per farvi li otto giorni di missione, cominciandola il giorno 17 corrente, essendo venuta lettera da detto Padre a questo Parroco. Onde essendo funzione di molte considerazioni mi sono riconosciuto obbligato darne la notizia a V.V.S.S. Ser.me.

A missione conclusa il Cap. di Ovada scriveva: ieri (24 Agosto) verso la sera termino il R.P. Segneri, la Missione in questo luogo, essendosi trovato alla benedizione il concorso di più di trentamila persone; e il tutto è seguito senza una benchè minima contesa il Senato risponderà: "Con gusto che tutto sia camminato con buon ordine".

ARTURO FERRETTO, *Le Missioni del P. Segneri a Campo Ligure, ad Ovada e a San Remo*, Il Cittadino, 28 Aprile 1927.

# Vite e Vino nell'Ovadese. Per una storia del "Dolcetto d'Ovada" (Parte Seconda)

di Giancarlo Subbrero

2. *"I magnifici vigneti verdeggianti sui colli della Val d'Orba vanno ogni giorno deperendo". L'invasione fillosserica e le sue conseguenze.*

I fatti fondamentali attorno ai quali ruotarono sia la viticoltura che l'agricoltura ovadese tra l'inizio del Novecento e la seconda guerra mondiale furono due: in primo luogo, un nuovo aumento della superficie vitata che raggiunse, alla vigilia della prima guerra mondiale, la massima estensione; in secondo luogo, l'invasione fillosserica che distrusse quasi completamente i vigneti ovadesi e di conseguenza impose la necessità di ricostituirli radicalmente.

In provincia di Alessandria nel primo decennio del Novecento il vigneto, sia a coltura promiscua che a coltura specializzata, raggiunse i 180.000 ettari per poi stabilizzarsi sui 172.000; la produzione media annua di uva nel quinquennio 1901-05 fu di 3.820.000 quintali e quella di vino di 2.522.000 ettolitri (21). Anche nell'Ovadese, nello stesso periodo, la coltivazione della vite aumentò in maniera considerevole e nel 1913 giunse ad occupare nei sedici paesi della zona circa 13.500 ettari su una superficie agraria e forestale di 24.213; la superficie vitata rappresentava cioè il 55,3 per cento del totale della superficie agraria e forestale della zona (si veda tabella n. 2). Nel 1908 - unico dato reperito - sul mercato di Ovada entrarono 586.150 miriagrammi di uva, pari al 14,2 per cento del totale dell'uva commercializzata - 4.131.084 miriagrammi - sui vari mercati della provincia (22). Nello stesso anno G.B. Rossi annotava:

*"Il territorio ovadese produce vini eccellenti. La coltura intensiva della vite, che ha poco a poco si è introdotta e generalizzata, ha quasi completamente bandito ogni altro prodotto e portata la produzione vinicola ad un limite elevatissimo. Si calcola, infatti, che il territorio del comune di Ovada dia annualmente quasi centomila ettolitri di vino" (23).*

Qualche anno dopo, nel 1913, di fronte ad una superficie vitata - come si è accennato - di circa 13.500 ettari, la zona produceva più di 470.000 ettolitri di vino; in particolare era proprio Ovada, con 2.500 ettari e 75.000 ettolitri, a partecipare in misura maggiore alla produzione. In sostanza, nel 1911-13, l'Ovadese con una superficie territoriale e una superficie agraria e forestale attorno al 5 per cento di quelle provinciali, concentrava il 7,7 per cento della superficie vitata complessiva provinciale, ma soprattutto quasi il 12 per cento della produzione vinicola dell'Alessandrino. Ovada e l'intero Ova-

dese si stavano caratterizzando, da un lato, come una delle aree più intensamente vitate di tutta la provincia di Alessandria e, dall'altro lato, concentravano in sé buona parte della coltivazione specializzata provinciale (24).

Sotto un profilo ampelografico, due erano i vitigni coltivati nella zona: in primo luogo, come abbiamo visto, il dolcetto e, in misura nettamente inferiore, il cortese. Scriveva nel 1911, a proposito del dolcetto, Vincenzo Boggio, il direttore della Cattedra Ambulante di Agricoltura di Novi Ligure:

*"Il Dolcetto occupa, per estensione, il primo posto, specialmente nell'Ovadese, dove entra per i buoni 9/10 della produzione viticola complessiva. Io non so quale sia migliore dei due: se il Dolcetto classico e tanto rinomato di Dogliani nelle Langhe, o il Dolcetto nostro di Ovada, Tagliolo, Mornese, Montaldo, Belforte, Castelletto ecc., voglio dire di Lerma e Capriata specialmente, dove esso, ai caratteri e ai pregi del Dolcetto di Dogliani, aggiunge una certa vera e propria fragranza piacevolissima, e, a fianco della più delicata morbidezza, una vigoria e una forza che sorpassa quello dello stesso Barbera barbero e benefico. A Lerma i dolcetti di 13, 13 1/2 gradi di alcool non sono tanto vari e la media gradazione alcoolica non è mai inferiore al 12%.*

*Se i nostri bravi viticoltori dell'Alto Monferrato aguzzassero un po' più il loro ingegno e la loro accortezza come cantinieri, e se si organizzassero cooperativamente, non si sentirebbero soltanto portare alle stelle i Dolcetti dell'Albese e del Monregalese!" (25).*

Accanto alla nuova espansione del-

la superficie vitata e all'ulteriore specializzazione ampelografica della zona il secondo fatto che modificò in profondità la viticoltura ovadese fu l'invasione fillosserica (26). Nell'Ovadese la fillossera si manifestò in due ondate: la prima nel primo decennio del secolo e la seconda tra la prima guerra mondiale e l'inizio degli anni Venti. Nel 1905 erano stati scoperti dei vigneti fillosserati a Parodi Ligure, nel 1911 la fillossera era comparsa a Trisobbio e Carpeneto e l'anno successivo a Mornese, Casaleggio Boiro, Carrosio e Novi Ligure; nel 1913 ben otto paesi dell'Ovadese - e cioè Carpeneto, Cremolino, Montaldo Bormida, Rocca Grimalda, Trisobbio, Casaleggio Boiro, Castelletto d'Orba e Mornese - erano stati dichiarati comuni fillosserati (27). Tuttavia, molto più violenta della prima fu la seconda ondata dell'invasione, quella che apparve poco prima della fine della prima guerra mondiale e che si prolungò sino alla prima metà degli anni Venti, tanto che nel 1923 l'intera provincia di Alessandria - che all'epoca comprendeva anche quella di Asti - fu dichiarata zona infetta. A proposito dell'invasione fillosserica nell'Ovadese così si esprimeva nel 1921 "L'Emancipazione" - un giornale locale socialista pubblicato tra il 1920 e il 1922 - : *"I magnifici vigneti verdeggianti sui colli della Val d'Orba vanno ogni giorno deperendo. È la terribile marcia distruttrice della fillossera che procede dapprima lenta, poi travolgente e tende a trasformare le ridenti colline in lande deserte.*

*Il viticoltore lo sa, lo vede, ne parla, ma non apprezza ancora il disastro in*





*Nella pagina precedente: la preparazione del verderame ai primi del '900 nei vigneti di Rocca Grimalda. Sotto: Iniezioni di solfuro ai terreni vitati per la prevenzione della fillossera. L'Amico del contadino 1887.*

*colore rosso bruno (...).*

*I vini dell'Ovadese che si ottengono da questi dolcetti, sono classici e caratteristici. E, come il prodotto uva varia da zone anche limitrofe, ma appartenenti ad altre località, così pure i vini dell'Ovadese hanno un tutto speciale a loro, che li individua e li caratterizza" (30).*

Infine, rimane da segnalare un altro effetto, non diretto, ma comunque collegabile in parte dell'invasione fillosserica, la ricostruzione viticola e la diminuzione della superficie vitata e cioè la diminuzione della popolazione della zona. Tra le due guerre l'Ovadese era ancora un'area agricola con una struttura fondiaria ormai orientata verso la piccola proprietà - nel 1929 il 64,2 per cento delle aziende non aveva un'estensione superiore ai 3 ettari - mentre l'economia diretta, con il 61,5 per cento delle aziende, era ormai la forma di conduzione più diffusa, pur in presenza di una quota di mezzadria (il 21,8 per cento) ancora superiore alla media provinciale (31). I fatti economici prima descritti, intrecciandosi con la manifestazioni locali della crisi del 1929 come la crisi generalizzata dell'attività serica (32), intaccarono alla base una delle principali fonti di reddito della zona e cioè proprio la coltivazione della vite e questo favorì, senza eserne la causa necessaria e sufficiente, la diminuzione di popolazione della zona: tra il 1901 e il 1936 gli abitanti di Ovada scesero da 10.284 a 9.618 unità, mentre più marcato si rivelò, proprio per le caratteristiche ancora prettamente rurali, il calo di popolazione dell'intero Ovadese che, nello stesso periodo, vide scendere i propri abitanti da 42.229 a 34.643 residenti (33). Nonostante queste trasformazioni l'agricoltura e in particolare la viticoltura costituirono sempre una fonte di reddito importante per tutta la zona: nel 1936 gli addetti del settore primario nell'Ovadese erano ancora il 66 per cento della popolazione attiva di fronte al 52 per cento della provincia di Alessandria.

Il fascismo e soprattutto i ceti dirigenti locali si resero conto dell'importanza della viticoltura nell'economia globale dell'area, tuttavia non seppero - o non vollero - risolvere i problemi specifici di questa coltura e, più in generale, dell'intero settore primario: sotto questo profilo, le stesse "feste vedemmiiali" degli anni Trenta - che pure contribuirono in qualche modo alla conoscenza e alla commercializzazione del prodotto enologico - furono promosse dal regime soprattutto per esaltare le caratteristiche "rurali" e "viticole" dell'area e vennero utilizzate come strumento per la ricerca del "consenso di massa" (34).

*tutta la sua entità, perché gli alti prezzi dell'uva valgono in parte a compensarlo della graduale diminuzione del prodotto dovuta appunto all'invasione fillosserica. Ricostruire, ricostruire con barbatelle innestate, ogni giorno vado ripetendo ai viticoltori, perché sono convinto che appunto in questo periodo, nel quale la vigna dà ancora un utile, si deve agire prontamente, sicuri che il sacrificio di oggi ci salverà domani" (28).*

Gli effetti della ripresa dell'invasione fillosserica sulla viticoltura ovadese furono molteplici. In primo luogo emerse la necessità di ricostituire i vigneti colpiti con impianti su "piede americano" cioè resistenti all'afide, e questo comportò la necessità di reperire consistenti capitali per procedere allo "scasso" e al reimpianto delle barbatelle innestate, capitali non sempre disponibili in una società ancora agricola come quella ovadese. In secondo luogo, accanto ad una ulteriore specializzazione della coltura, necessaria per avere impianti più razionali e moderni, si verificò una marcata riduzione della superficie vitata dell'Ovadese, che scendeva da circa 13.500 ettari nel 1911-13 a 8.646 ettari - 7.442 specializzati e 1.204 promiscui - nel 1929. Tuttavia, nonostante questa forte riduzione, l'Ovadese si confermava come una delle zone a più alta densità viticola della provincia (e questa volta il confronto avviene ai confini amministrativi attuali): di fronte al 7,2 per cento della superficie agraria e forestale l'area concentrava il 14,2 per cento della superficie vitata provinciale; la produzione di uva nel 1929 era di 48.120 quintali per Ovada e 285.280 per l'Ovadese, cioè il 14,6 per cento del totale della produzione - 1.948.893 quintali - della provincia (si veda tabella n. 3) (29).

Infine, con la ricostruzione viticola

si verificò anche una leggera modificazione ampelografica, con l'estensione della coltivazione del "Cortese" e con l'inizio della presenza, sia pure in maniera decisamente marginale, del "Barbera"; il "Dolcetto" rimaneva pertanto il vitigno maggiormente coltivato nella zona; a tal proposito scriveva nel 1934 l'autore di una relazione sulla viticoltura nell'Ovadese: "Nell'Ovadese propriamente detto, troviamo molti vigneti e pochi vitigni coltivati, anzi pochissimi. Questo fatto, che entra nel quadro di una razionale viticoltura, porta con sé che l'Ovadese produce vini che hanno tra di loro tanti caratteri comuni. Una massa viticola pressochè uniforme.

*Il vitigno più largamente coltivato, che dà la fisionomia viticola della regione e che la rende rinomata per i suoi prodotti è il "Dolcetto".*

*Prima dell'invasione fillosserica e conseguente ricostituzione, il dolcetto rappresentava quasi il cento per cento dei vitigni neri coltivati. Piccolissime percentuali di Crocetto e Lambrusco; niente Barbera e meno ancora Preisa che pure sono tra i principali della nostra provincia.*

*Colla ricostruzione si è infiltrato un poco di Barbera ma ben presto i viticoltori ovadesi si sono accorti di aver commesso un errore grave, ed ora stanno ravvedendosi. È stata l'engordigia di avere maggiori quantità di prodotto e di avere a che fare con un vitigno meno delicato del dolcetto.*

*Il dolcetto dell'Ovadese è lo stesso vitigno che si coltiva in altre zone della Provincia e del Piemonte; nell'Acquese, nei Circondari di Alba e nel Monregalese. I viticoltori sanno che dal dolcetto esistono diverse sotto varietà. La più pregiata è quella che, verso la maturazione, presenta il gruppo ed i peduncoli portanti l'acino, di un*

- (21) V. RAPETTI, *Uomini, collina e vigneto in Piemonte*, cit., pp. 124-126.
- (22) CAMERA DI COMMERCIO E D'ARTI DELLA PROVINCIA DI ALESSANDRIA, *Relazione sull'andamento delle industrie e del commercio nel distretto camerale (1908)*, Alessandria, 1901, passim.
- (23) G. B. ROSSI, *Ovada e dintorni. Guida storica, amministrativa e commerciale*, Roma, 1908, p. 217.
- (24) Cir. *La vite e il vino nella provincia di Alessandria*, Casale, 1911, passim; A. MARESCALCHI (a cura di), *Annuario viticolo italiano*, Casale Monferrato, 1913, passim; CAMERA DI COMMERCIO E INDUSTRIA DELLA PROVINCIA DI ALESSANDRIA, *Relazione sull'andamento dell'industria e del commercio nel distretto camerale (1911)*, Alessandria, 1912, p. 9; all'epoca, la provincia di Alessandria comprendeva anche quella di Asti che fu scorporata nel 1935.
- (25) V. BOGGIO, *Il Circondario di Novi Ligure*, in *La vite e il vino nella provincia di Alessandria*, cit., p. 177; si veda anche V. PUSCHI, *Il Circondario di Acqui*, in *ibidem*, pp. 43-54; per un'analisi "tecnica" delle caratteristiche di vino "Dolcetto" si veda E. GARINO CANINA, *Monografia sul vino Dolcetto*, in "Giornale Viticolo Italiano", L, n. 3, 20 gennaio 1924, pp. 28-28 e n. 4, 27 gennaio 1924, pp. 38-42. Sul "Cortese", coltivato soprattutto nei paesi confinanti con il territorio di Gavi, si veda A. CAPACCI - C. PESTARINO, *Il "Cortese di Gavi": considerazioni geografiche*, in G. FERRO (a cura di), *La Liguria e il suo entroterra: contributi di geografia agraria*, Genova, 1983, pp. 13-34.
- (26) *Sull'invasione fillosserica in provincia di Alessandria* V. RAPETTI, *Uomini, collina e vigneto in Piemonte*, cit., pp. 115 - 118 e 219 - 232; per una trattazione più ampia sui riflessi dell'invasione fillosserica nell'Ovadese si rimanda a G. SUBBRERO, *Trasformazioni economiche e sviluppo urbano*, cit., p.p. 89-96 e 79-90.
- (27) *La Fillossera e l'invasione del Governo; La Fillossera nella Provincia; La fillossera; La Fillossera a Mornese; la fillossera cammina. Mornese - Casaleggio - Carrosio - Novi; Elenco dei Comuni fillosserati; La lotta contro la fillossera nel circondario di Novi Ligure*, tutti articoli apparsi in "Il Corriere delle Valli Stura e Orba", 10 settembre 1905; 19 settembre 1909; 14-15 ottobre 1911; 22-23 giugno e 21-22 agosto 1912; 29-30 marzo 1931; 13-14 maggio 1934.
- (28) G. CASTELLARI, *Per la ricostruzione dei nostri vigneti*, in "L'Emancipazione", 16 ottobre 1921.
- (29) ISTAT, *Catasto Agrario 1929. Compartimento del Piemonte. Provincia di Alessandria*, fasc. 1, Roma, 1936, passim.
- (30) G. PICCHIO, *La vite e il vino nell'Ovadese*, in "Alexandria", I, n. 4, agosto 1933, pp. 130-131.

- (31) ISTAT, *Catasto Agrario 1929*, cit., passim.
- (32) Per il quadro generale dell'economia ovadese tra le due guerre G. SUBBRERO, *Trasformazioni economiche e sviluppo urbano*, cit., pp. 79-106.
- (33) ISTAT, *Popolazione residente e presente dei Comuni*, cit., pp. 101-107.
- (34) Sulle "feste vendemmiali" di Ovada

cf. E. IGHINA, *Le feste vendemmiali Ovadesi e Seconde feste vendemmiali. Ovada*, entrambi in "Alexandria", I, n. 3, luglio 1933, pp. 97-98 e n. 4, agosto 1933, pp. 125-127; OPERA NAZIONALE DOPOLAVORO, *Ovada. Feste vendemmiali 17-18-19 settembre 1932*, Genova, 1932.

### SUPERFICIE VITATA AD OVADA E NEI COMUNI DELL'OVADESE NEL 1911-13, 1929, 1970, 1982 (Ettari)

Comuni	1911-13	1929			1970	1982
		specializ.	promiscua	totale		
Ovada	2.500	1.490	40	1.530	730	455
Belforte M.to	70	—	—	—	81	33
Carpeneto	819	599	—	599	683	511
Casaleggio B.	500	109	33	142	80	39
Cassinelle	900	525	—	525	266	208
Castelletto d'Orba	900	465	248	713	595	482
Cremolino	1.125	748	—	748	480	305
Lerma	600	147	230	377	241	198
Molare	700	452	—	452	212	151
Montaldeo	500	190	63	253	202	121
Montaldo B.da	450	347	—	347	370	316
Mornese	800	256	44	300	202	121
Rocca Grimalda	1.243	676	169	845	776	550
Silvano d'Orba	1.000	328	219	547	310	261
Tagliolo M.to	500	509	158	667	302	221
Trisobbio	799	601	—	601	366	297
<b>Totale superficie vitata ovadese</b>	<b>13.406</b>	<b>7.442</b>	<b>1.204</b>	<b>8.646</b>	<b>5.896</b>	<b>4.269</b>
<b>Superficie agraria e forestale</b>	<b>24.213</b>	<b>23.934</b>	<b>23.934</b>	<b>23.934</b>	<b>20.234</b>	<b>20.857</b>
% superficie vitata su sup. agraria e forestale	55,4	31,1	5,0	36,1	29,1	20,5
<b>Superficie vitata prov. di Alessandria</b>	<b>172.800</b>	<b>52.112</b>	<b>8.786</b>	<b>60.898</b>	<b>32.622</b>	<b>24.246</b>
<b>Superficie agraria e forestale prov. Aless.</b>	<b>471.688</b>	<b>331.404</b>	<b>331.404</b>	<b>331.404</b>	<b>292.759</b>	<b>281.264</b>
% superficie vitata su sup. agraria e forestale	36,6	15,7	2,6	18,4	11,1	8,6
% sup. vitata ovadese su prov. di Alessandria	7,7	14,3	13,7	14,2	18,1	17,6

Fonti: nostra elaborazione su dati riportati in A. MARESCALCHI (a cura di), *Annuario viticolo italiano*, Casale Monferrato, 1913, passim; *Guida viticola della Provincia di Alessandria. La vite e il vino nella Provincia di Alessandria*, Casale Monferrato, 1911, passim; CAMERA DI COMMERCIO E INDUSTRIA DELLA PROVINCIA DI ALESSANDRIA, *Relazione sull'andamento dell'industria e del commercio nel distretto camerale (1911)*, Alessandria, 1912, p. 9; MAIC, *Superficie territoriale e superficie agraria e forestale dei comuni del Regno d'Italia al 1 gennaio 1913*, Roma, 1913, pp. 1-7; ISTAT, *Catasto agrario. Compartimento del Piemonte. Provincia di Alessandria*, fasc. 1, Roma, 1936, passim; idem; 2° censimento generale dell'agricoltura. 25 ottobre 1970, vol. 11, *Dati sulle caratteristiche strutturali delle aziende*, fasc. 6, *Provincia di Alessandria. Dati provinciali e comunali*, Roma, 1972, pp. 4 e 50-64; idem, 3° censimento generale dell'agricoltura 24 ottobre 1982, vol. 1, *Primi risultati provinciali e comunali. Dati provvisori*, Roma, 1983, pp. 47-49 e 148-150.

# Il disastro della Diga di Molare nel racconto di un testimone

di Angelo Repetto

13 Agosto 1935. Lo ricordo come fosse ieri.

Alle ore 6 una pioggia veramente torrenziale incominciò a cadere sulla regione ovadese, continuando ininterrotta per ore ed ore. A memoria di uomo non si ricordava un nubifragio tanto violento. Il torrente "Orba" alle ore 10 incominciò a ingrossare e subito si temette per lo straripamento.

Ovviamente le acque caddero anche sul lago artificiale di Olbicella, nove chilometri a monte di Molare. Questo lago creato dalle Officine Elettriche Genovesi, aveva una estensione di circa sette chilometri, era sbarrato da una enorme diga denominata "Zerbino" alta 40 metri e lunga 60.

Lateralmente a questa, nella parte superiore, vi era un'altra piccola diga alta dieci metri e lunga sette. Sotto le dighe, costruite nel 1925, stava la centrale elettrica.

Per l'enorme quantità di acqua caduta il lago fu ben tosto colmo e l'acqua cominciò a straripare. Ebbe così inizio il disastro. Esattamente alle 13,30 la dighetta "Sella" non potendo più resistere all'immane peso, crollò con un boato spaventoso, e una enorme massa d'acqua di oltre 30 milioni di metri cubi, precipitò a valle iniziando la distruzione di quanto ostacolava il suo furioso procedere: case, borgate, molini, ponti, campagne e paesi.

Prima a subirne l'urto fu la parte bassa di Molare. Ma l'infausto privilegio lo ebbe l'intera zona di Ovada: regione Ghiale, Rebba e "Borgo Nervi". Qui la furia devastatrice causava i maggiori danni: comunicazioni troncate, distruzione di ponti. Scomparve quello che univa la provinciale Ovada-Molare, quello della ferrovia omonima quasi completamente, il ponte che univa Piazza Castello al "Borgo". Poi quello di "San Paolo" per Grillano di recentissima costruzione. Questo, colto di sbleco, riuscì a resistere mentre veniva nettamente travolto il terrapieno che lo univa alla provinciale. Poi, per la conseguente piena dello "Stura", crollava anche il ponte di Belforte.

Continuando la loro corsa le acque giunsero fino a Basaluzzo, Fresonara, Predosa; il fronte distruttore era di oltre 2 Km., mentre la profondità dell'inondazione era di circa 40 Km. In questa zona, non ci furono vittime, ma vennero colpite case, armamenti e raccolti.

Frattanto la piena dell'"Orba" si univa a quella dello "Stura" ivi confluyente. Si iniziava così la marcia a ritroso verso la zona del Molini Moccagatta sino a "Pizzo di gallo" travolgendo anche qui la passerella e iniziando l'erosione della riva opposta sotto la

rocca di Tagliolo.

Ma lo spettacolo più terrificante fu nel popoloso "Borgo" di Piazza Nervi. Qui l'acqua raggiunse i tetti delle case sui quali si erano poste le famiglie nell'immane tentativo di salvarsi. Rimane indelebilmente fissa, nella mente di chi scrive, la visione dei poveretti i quali, intuito il loro ultimo istante di vita, si segnavano con il segno della santa Croce come raccomandazione della propria anima.

Bilancio umano: 151 vittime; delle quali 97 a Ovada, le rimanenti suddivise nei comuni di Molare, Cremolino, Silvano, Capriata.

## I soccorsi

Immediatamente dalle autorità locali e provinciali furono inviati soccorsi e iniziò la ricerca delle vittime. Sui luoghi del disastro accorsero il Podestà di Ovada Natalo Perfumo, il Prevosto Sac. Felice Beccaro, il Prefetto di Alessandria Rebusa, il Vescovo di Acqui Mons. Delponte, il comandante del Genio Militare di Alessandria. Furono subito inviati 200 soldati 1° Reggimento minatori, i pompieri di Ovada, di Novi, tutti in generosa gara per salvare quanto poteva essere salvato.

I primi feriti vennero trasportati all'ospedale "S. Antonio" di Ovada ove accorsero i sanitari con alla testa il prof. Delfino di Acqui, ex Podestà di Ovada, e il dott. Eraldo Ighina.

Appena avvertito della gravità della sciagura, S.M. il Re Vittorio Emanuele III° che si trovava a Valdieri, volle subito recarsi sul luogo del disastro.

Partito in auto, accompagnato dal suo aiutante in campo, giunse a Ovada dalla strada di Cremolino, entrò nella località "Borgo" la zona più col-

pita. Incontrò il Prefetto e le altre autorità presenti. Il Sovrano si informò delle cause del disastro e sull'entità dei danni. Volle subito visitare le altre località colpite. Non trovando altra via e altro mezzo, salì sopra un carrello usato dai manovali ferroviari, e si portò alla Stazione centrale. Era in abito civile, lo vidi pallido ed emozionato. Si recò subito all'ospedale ricevuto dal dott. Ighina che lo accompagnò nelle corsie dove erano i feriti e un centinaio di ricoverati perchè senza tetto, ebbe per tutti parole di conforto.

Quindi, sempre accompagnato dalle autorità, si recò alla sede del Fascio (oggi "Cinema Lux") dove erano già allineate molte bare con le vittime fino allora identificate. Quivi sostava in commosso raccoglimento. Poi dopo essersi recato nella zona di Molare ed avere ricevuto il grato saluto della popolazione ovadese, ripartì alla volta di Valdieri.

Continuò intanto per tutta la giornata e la notte seguente la pietosa ricerca delle vittime.

## Un falso allarme

La tragica impressione della catastrofe incombeva, nel domani, in Ovada e dintorni.

Quando non si sa dove, come e da chi, venne sparsa la voce, risultata poi infondata, che le rimanenti acque della diga superiore avevano nuovamente infranto i residui margini della diga superiore e che una nuova ondata, più grave della precedente, avrebbe travolto l'intera Ovada. Il panico fu indescrivibile. Un fuggi, fuggi generale aveva invaso la popolazione e una terribile confusione l'aveva indotta, attraverso il ponte sullo "Stura" l'unico rimasto intatto, a fuggire sulle alture di



Re Vittorio Emanuele III esce dalla camera ardente allestita nella Sula dell'Opera Nazionale Dopolavoro, ora Teatro Lux



Tagliolo.

Invano l'ora compianto Prevosto Sac. Felice Beccaro era sul sagrato della Parrocchia e, piangendo, scongiurava la popolazione a non fuggire. Egli era stato la sera precedente sul luogo della diga distrutta e si era reso conto "de visu" che nessun pericolo ormai più incombeva. Ma la popolazione terrorizzata non percepiva il tranquillizzante invito. Lo stesso che scrive queste note abitava nella parte più bassa della città nella quale, il giorno innanzi, l'acqua aveva raggiunto i metri 2,80 di altezza. In preda anch'egli dal panico generale corse a prendere la giovane sposa e i loro primogenito, età tre mesi, si unì alla trupa rifugiata in regione "Moranda" alle pendici di Tagliolo.

A cose calme, riconosciuta l'infondatezza della terrificante notizia, ognuno tornò a casa, se non sereno, almeno più tranquillo. Continuava la ricerca delle vittime sparse in estesi territori. Valga un solo esempio: In regione "Torretta", sulla sponda sinistra dell'"Orba", nella camera di una casa, anch'essa stravolta, stavano una donna di 70 anni con una nipotina di 10 anni. L'anziana nonna la rinvennero dopo una settimana in quel di Predosa; la bimba invece fu trovata dopo 15 giorni a Bassignana alla foce del "Tanaro". Ormai in decomposizione la riconobbero soltanto dall'abito che indossava. Dalla stessa casa venne travolto anche il cuginetto Marco Cane-

va di 1 anno, fratello dell'attuale Sindaco di Ovada.

Ritorniamo al pietoso suffragio delle vittime.

Il salone del "Cinema Lux" venne allestito in una grande camera ardente con al centro un altare, simbolo di pietà per le povere vittime e tutti visitatori sostavano in fervida preghiera.

Giungevano intanto le partecipazioni al lutto anche dall'estero.

Primo fra tutti il telegramma di preghiera e di solidarietà di S.S. Papa Pio XII°, poi il Re Baldovino del Belgio attraverso la sua ambasciata a Roma, Hitler inviò un telegramma a S.M. il Re. Ovada ottenne così la poco invidiabile fama di essere stata vittima di una sciagura nazionale.

Numerose le corone di fiori: quella del Capo del Governo Mussolini il quale inviò una cospicua somma, primo contributo per i soccorsi alle vittime, quella del Segretario del P.N.F., quella del Prefetto e dei maggiori Comuni della Provincia e di altri Enti pubblici.

#### I funerali

Il giorno 16 Agosto alle ore 15 ebbero luogo i funerali delle 70 vittime identificate. Si calcola che circa 40.000 persone vi abbiano partecipato. La lunga sfilata per oltre 2 Km. dava agli occhi e al cuore un senso di infinita mestizia.

Precedeva il corteo il clero, portante la Croce stile, con oltre 60 sacerdoti; i parroci dei dintorni, i Padri Cappuccini, i Padri Scolopi, i Canonici del

Duomo di Acqui e S.E. il Vescovo diocesano Mons. Lorenzo Delponte che officiava le esequie. Un continuo, lento rintocco della campana maggiore della parrocchiale, che scandiva per tutta la durata del corteo, era in perfetta sintonia all'espressione del dolore di tutti.

Seguivano poi le bare portate da automezzi indi i parenti delle vittime. Le autorità della Provincia, politiche, civili e militari. Partecipavano: il Prefetto di Alessandria S.E. Rebus che rappresentava il Governo, l'on. Baraldi in rappresentanza della Camera dei Deputati, il Senatore Pietro Cogliolo per il Senato. Poi le numerose corone tra le quali quella del Capo del Governo, del Municipio di Novi, di Acqui e molte altre. Il funebre corteo dopo avere percorso le vie principali della città giunse al Cimitero. S.E. il Vescovo benedì le salme e pronunciò brevi, commosse parole di cordoglio, recando la paterna benedizione del Pontefice, di lui lesse ispirate parole. Il Podestà di Ovada, notaio Perfumo, portò il ringraziamento e il saluto alla cittadinanza a tutte le autorità per il grande tributo di solidarietà dimostrato.

Alle ore 18, la mesta cerimonia aveva termine fra la commozione generale.

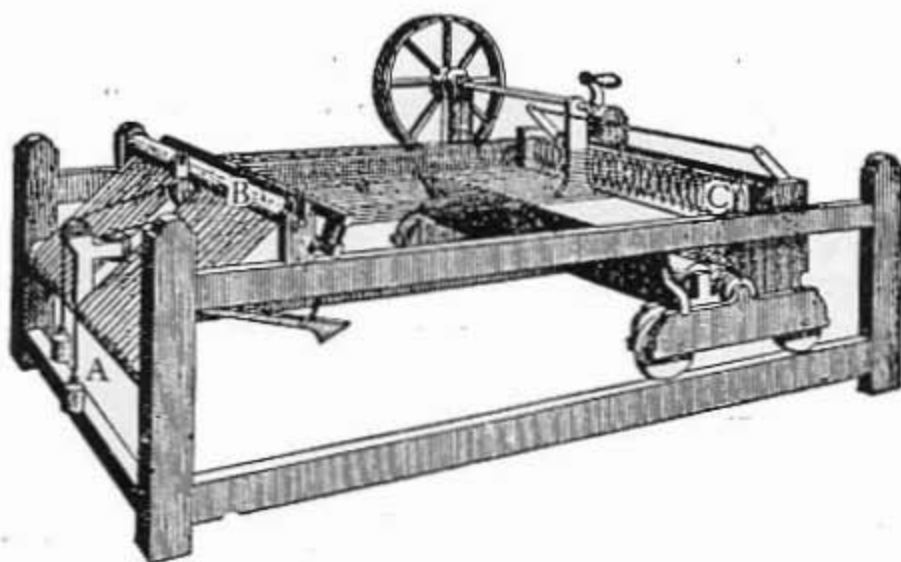
In uno dei seguenti giorni ebbe poi luogo una solenne funzione religiosa. Ha così termine il racconto di un avvenimento fra i più tristi della nostra Ovada.



# RITORCITURA

## OVADESE s.n.c.

### di Gianotti & C.



Ritorcitura filati per  
calzifici maglifici tessiture

*I TRADIZIONALI BISCOTTI*

***Salute  
Lagaccio***

*Prodotti ad Ovada*

*indicatissimi per la prima colazione*



*Biscottificio TREROSSI s.r.l.  
C.so Saracco 112 - OVADA - Tel. 0143/80465*